

VUOI PARLARE CON NOI?
CHIAMA IL NUMERO 02 58310493
segreteria@panequotidiano.eu

THE VIDEO!



PANE QUOTIDIANO

«Fratello... nessuno qui ti domanderà chi sei,
né perché hai bisogno,
né quali sono le tue opinioni»

Il tuo 5x1000 diventerà per molti pane quotidiano.



A Milano la povertà è ancora oggi molto diffusa. Pane Quotidiano ETS, nelle sue sedi di Viale Toscana e Viale Monza, distribuisce ogni anno pane e generi alimentari a più di 1.300.000 persone che non hanno di che mangiare. **Devolvi il 5x1000 a Pane Quotidiano ETS**, con la tua firma e il nostro codice fiscale:

80144330158.



**Pane
Quotidiano**

A fianco di chi ha bisogno

Associazione senza scopo di lucro



ANNO XXXIV N. 109 Aprile 2025

**Reg. del Trib. di Milano n. 592 del 01/10/90
Pubblicazione Omaggio**

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 1, LO/MI
Numero iscrizione ROC: 31829 del 18/07/18

Direzione, Redazione, Pubblicità e Relazioni Stampa

Viale Toscana, 28 • 20136 Milano
Telefono 02-58310493 • Fax 02-58302734
www.panequotidiano.eu
segreteria@panequotidiano.eu

Direttore Responsabile

Pier Maria Ferrario

Segretario di Redazione

Umberto Accomanno

Collaboratori:

Giovanni Accomanno, Renzo Bracco, Angelo Casati,
Vittoria Colpi, Fabrizio Gonni, Isabella Groppali,
Davide Ibrahim, Francesco Licchiello, L'Innominato,
Filippo Liti, Pietro Pizzoni, Maria Clara Poggi,
Luigi Rossi, Vania Scarpato, Diego Sciutto,
Olga Venturino, Raffaella Zandonella

Grafica e stampa:

GiCom snc
Via G. Di Vittorio, 9 - 15076 Ovada (AL)
Tel. 0143 86319 - www.gicomitalia.com

Copertina:

A cura della Redazione

Questo numero della rivista "Che vi do!" (Aprile 2025)
è stato stampato in 11.000 copie.

Gentile lettore/lettrice, la informiamo che i Suoi dati sono inseriti in un database gestito dall'editore. Siamo tenuti a informarla che il trattamento dei dati che La riguardano viene svolto a mezzo di supporti informatici nel rispetto di quanto previsto dal decreto Legislativo 30-6-2003 N° 196 (pubblicato sulla gazzetta ufficiale del 29-7-2003 N° 74) Codice in materia di protezione dei dati personali.
In qualsiasi momento, Lei potrà richiedere la modifica o la cancellazione dei dati, scrivendo all'editore. Potrà ugualmente rivolgersi allo stesso indirizzo qualora Lei non desiderasse ricevere Che vi do.

Gli autori si assumono la piena responsabilità degli articoli firmati. La rivista, salvo diversi accordi firmati tra le parti, diventa proprietaria delle foto, dei disegni e degli scritti pubblicati che non verranno restituiti; questi non possono essere pubblicati senza autorizzazione. La riproduzione, anche parziale, se autorizzata deve comunque citare la fonte. Eventuali collaborazioni danno diritto, salvo accordi particolari, solo a tre copie giustificative dei lavori pubblicati.

CHE VI DO! SOMMARIO

ARCHITETTURA

- 2 Un monumento caro ai milanesi: Sant'Ambrogio
di Olga Venturino

RISCOPRIRE MILANO

- 5 Modi di dire milanesi
a cura della Redazione

ARTE

- 6 Arte e Storia corrono lungo le Vie della Seta:
al British Museum
di Vittoria Colpi

STORIA

- 9 La carica dei 600, non solo un film
di Fabrizio Gonni
14 Palù il mulo soldato
di Angelo Casati

EVENTI

- 16 Torino 2024: i suoi eventi
di Filippo Liti

MUSEI

- 17 Il Museo del Divino Infante
di Isabella Groppali

CUCINA & CANTINA

- 20 Spaghetti alle vongole fujute di chef
Luca Pedata
a cura della Redazione

SOCIETÀ

- 22 Condividere: un atto di profonda umanità
di Vania Scarpato

CULTO & CULTURE

- 24 Michelangelo teologo: quale rapporto
tra grazia e opere?
di Davide Ibrahim

ECONOMIA

- 26 L'evoluzione dei mezzi di scambio:
dalla necessità alla collezione
di Giovanni Accomanno

PROTAGONISTI

- 29 Albert Einstein
di Renzo Bracco

TRADIZIONI

- 30 Poche risorse ma molta fantasia e ingegno,
così ci si divertiva
di Diego Sciutto

AFORISMI

- 32 Frasi latine
a cura de L'Innominato

21/31 Spazio ai Libri

Un monumento caro ai milanesi: Sant'Ambrogio

Tra il 1100 e il 1200 il sorgere dell'arte romanica rappresenta qualcosa di veramente nuovo dopo i lunghi e travagliati secoli dell'Alto Medioevo. Pareva infatti che la vita politica italiana si dovesse esaurire senza pace e senza unità, consumata da lotte di feudatari laici ed ecclesiastici, mentre si pensava che fosse smarrita la concezione

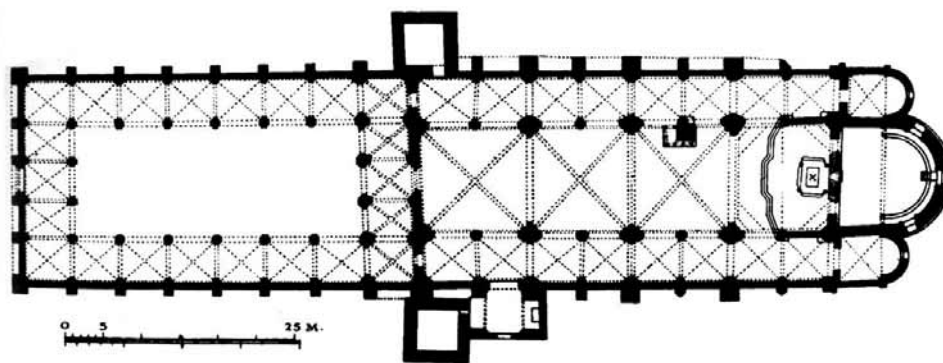
stessa della Chiesa nella sua perduta libertà.

Lentamente si risveglia un nuovo ardore religioso, una elevazione civile e politica, germogliano nuove forme e quella società feudale in dissolvimento, prima divisa in un'oligarchia di guerrieri ed ecclesiastici e in una plebe rurale, misera e serva, diventa ora più amalgamata, più articolata

nella organizzazione del Comune. Il cattolicesimo, vigorosamente sostenuto dagli Ordini monastici, trionfa riaffermando ancora la civiltà romana.

L'arte romanica che si afferma in questo periodo, rifondendo temi stilistici della tarda romanità con quelli orientali e barbarici, si impone come una creazione del tutto originale. Pur estendendosi





www.arteopereartisti.it

anche in Germania, Inghilterra, Scandinavia, l'arte romanica fiorì soprattutto nell'Italia settentrionale, in Lombardia, dove si protrasse per un buon tratto del 1200, quando già in altre parti d'Europa le forme romaniche avevano ceduto il campo a quelle gotiche.

Le cattedrali, prima ancora dei palazzi pubblici, sono il centro della vita cittadina, dove si stipulano paci e si pronunciano solenni giuramenti, dove si benedicono i vessilli e si convocano le riunioni più importanti per la difesa del Comune. Le loro costruzioni non sono l'opera di una sola generazione, ma espressione "collettiva e corale" di una società che vuole tramandare le proprie opere.

L'architettura romanica ha nell'Italia settentrionale il suo centro di sviluppo; il primo grande monumento dell'arte italiana, all'aprirsi del periodo che segue l'Alto Medioevo, è la Basilica di Sant'Ambrogio. Non sorse all'improvviso, come un capolavoro isolato, ma è invece il frutto di una elaborazione secolare. Attorno al Mille infatti alcuni elementi dell'architettura lombarda, ad opera dei Maestri Comacini, si trovano sia in Spagna che in Francia e Germania, ma sono fenomeni indipendenti, dovuti alla comune latinità di questi popoli, ma che non permettono di raggiungere la formazione di uno stile. Sant'Ambrogio è il monumento più completo del nascere, svilupparsi e perfezionarsi del romanico. È il compendio di tutto ciò che l'architettura romanica ha saputo dare dal IX° al XIII° secolo.

La basilica sorge nel IV° secolo, ai tempi di S. Ambrogio, sopra un'area cimiteriale, ma di questo periodo ci rimane solo qualche descrizione. Soltanto alcuni secoli

dopo inizia la costruzione romanica partendo dalle absidi e con il vescovo Ansperto, nell'885, si costruiscono la cripta, le cappelle e il quadriportico. Finalmente, attorno al 1128, abbiamo il periodo conclusivo della basilica ambrosiana.

Ora, immaginiamo di visitare la chiesa entrando appunto dalla piazza, dal quadriportico. Si scendono alcuni gradini e subito ci si accorge di lasciare alle spalle la città con il suo rumore e di entrare in uno spazio molto suggestivo. Lungo le pareti dell'atrio ci sono molte lapidi, tombe, frammenti di sculture. Gli archi a tutto sesto sono sorretti da pilastri con capitelli ricchi di invenzioni fantastiche, animali, mostri, che l'uomo medioevale sapeva interpretare nei loro simboli. Addossato alla facciata è il sepolcro di Pietro Candido Decembrio, poeta e cronista dell'epoca dei Visconti. Il grande portale ligneo fu ricostruito nel 1750 con alcune parti della porta ambrosiana consunta nei secoli. La facciata ha la forma a capanna

suddivisa in cinque arcate con un ampio loggiato al piano superiore e delle aperture che illuminano l'interno.

Entriamo in chiesa dalla porta a sinistra e scendiamo ancora altri due gradini. L'ambiente che ci accoglie è ampio, grandioso, lo spazio è contenuto da strutture massicce, masse plastiche che subito ci fanno capire la funzionalità di tutti gli elementi costruttivi. Pilastri, archi, volte si collegano per concludere, tra spesse mura, lo spazio. Tre sono le navate che si concludono con tre profonde absidi. La copertura non è più a capriata, ma a volte a crociera, rinforzate da robusti pilastri polistili e le spinte dei costoloni laterali sono contenute da contrafforti esterni. Nella navata centrale si aprono i matronei, zona riservata alle donne durante le celebrazioni, ma certamente un espediente statico per alleggerire il peso della muratura e dare maggiore respiro plastico all'interno. Al termine della navata centrale si apre la cupola, costruita su pianta ottagonale, impostata sui quattro archi terminali e ad essi raccordata da quattro trombe. All'esterno la cupola è mascherata da un tiburio ottagonale arricchito da numerose loggette.

Il vero elemento suggestivo di questo interno è la luce che si alterna alle parti in ombra dei matronei in un gioco fortemente plastico.

La nostra attenzione è attirata dal ciborio, una sorta di "baldacchino" architettonico sorretto da



www.arteopereartisti.it

4 colonne monolitiche di porfido e decorato con figure a stucco dipinto: Cristo centralmente riceve il modello del ciborio, circondato da figure di santi. Ma l'opera d'arte che ci affascina maggiormente è l'Altare d'oro, eccezionale lavoro a sbalzo e filigrana su lamine d'oro e di argento con fasce, smalti e gemme incastonate, protetto da lastre di cristallo. Questo lavoro è firmato da Vuolvinio, un artista che mirabilmente crea a sbalzo, sulle quattro pareti dell'altare, scene della vita di Cristo e di S. Ambrogio. L'altare venne offerto dal vescovo Anghilberto alla basilica milanese nel 835 circa e ci appare luminosissimo con i suoi piani spaziali.

L'abside centrale è decorata da un mosaico con parti originali del IV secolo, rappresentante Cristo Redentore benedicente fra i Santi Gervasio e Protasio; nei medaglioni sotto il trono di Cristo, i busti di Santa Marcellina, San Satiro e Santa Candida.



www.lombardiabeniculturali.it

Possiamo fare una breve sosta accanto al pulpito, eretto su un sarcofago paleocristiano. Ci soffermiamo soprattutto sulla figura umana d'angolo che, nella sua innaturale posizione sembra sorreggere il fregio soprastante e suggerirci la fatica dell'uomo medievale con la sua realtà drammatica. È un esempio di scultura lombarda che, nella sua plasticità,

riflette le conoscenze degli scultori pavesi e modenesi. Attorno e nei capitelli dei pilastri delle navate, draghi, belve, simboli cristiani s'inseguono con vivacità rappresentando anche i vizi e il male.

Al termine della navata destra si arriva ad una cappella, San Vittore in Ciel d'Oro, appartenente forse alla basilica paleocristiana precedente l'attuale basilica, ad essa congiunta solo verso la fine del 1400.

Cupola e pareti sono rivestite di splendenti mosaici databili al V secolo. In alto il busto di San Vittore, coronato e recante un libro con il proprio nome. Alle pareti le figure intere dei Santi Gervasio, Ambrogio, Protasio, Nabore, Materno, Felice. Il ritratto del patrono di Milano è il più antico che abbiamo, rappresentato con tecnica naturalistica e abiti di foggia romana, molto umano e realistico.

Possiamo visitare la cripta, rifatta nel 1700, che quindi non ha più l'aspetto medievale, ma in cui si venerano, in un'urna di cristallo e argento, i resti di S. Ambrogio, San Gervasio e San Protasio in abiti ecclesiastici.

Naturalmente la visita può essere ampliata soffermandosi su ciascuna delle cappelle laterali e visitando, all'uscita in fondo a sinistra, il famoso ed elegante portico rinascimentale dell'architetto Bramante.

Questa chiesa è particolarmente cara ai milanesi e alla loro storia, essendo legata a tanti avvenimenti non solo religiosi, ma anche cittadini. Merita una visita, dalla quale si uscirà sicuramente arricchiti.



www.artepereartisti.it

Modi di dire milanesi

A furia de tirala, porca Peppa, anca ona bona corda la se sceppa.
Non abusare della pazienza degli altri perché come una buona corda, se la tiri troppo si rompe.



A Natal hin tucc fradej, a San Steven tiren già foeura i cortej.
A Natale sono tutti fratelli ma a Santo Stefano tirano già fuori i coltelli.



Batt i pagn, cumpar la stria.
Quando si parla di una persona, arriva proprio lui.



A criticà, in bun tucc'.
Sono tutti bravi a criticare.



Stà schisc.
Stai al tuo posto.



Ona lavada ona sügada e la par nanca duprada.
Una lavata e un'asciugata e pare come nuova.



I temp de Carlo Codega.
I tempi in cui c'era Carlo Codega... modo di dire di cosa molto vecchia



Per pacià el paciotta, per bev el bevòtta, l'è a laurà ch'el barbotta.
Per mangiare mangia, per bere beve ma è al lavoro che si lamenta... detto di uno scansafatiche.



L'è mei fa un casu al sù che lauraa all'umbria!!
È meglio oziare al sole che lavorare all'ombra.



Chi laüra ghà una camisa e chi fà nagott ghe n'à dò.
Come al solito... chi lavora non sempre è ripagato per quello che fa...



Vöia de laurà saltum adoss.
Voglia di lavorare saltami addosso.



Donca donca trì cunchett fan una cunca.
Modo di dire milanese per chi sollecita una spiegazione.



Fà la figura dal ciocolatee.
Fare la figura del cioccolataio.



Restà cumpagn de quel de la mascherpa.
Restare di stucco.



L'erba vöj la nass nel giardin del rè.
L'erba voglio nasce solo nel giardino del re... non si può volere tutto.



Vèss tra 'l gnacch e 'l petàcch.
Essere ne carne ne pesce...



Va föra di pè.
Vai fuori dai piedi.



Brani tratti da www.milanofree.it



Corso Vittorio Emanuele nel 1930 circa. (Facebook Foto della Vecchia Milano)

Arte e Storia corrono lungo le Vie della Seta: al British Museum

Sul tema delle Vie della Seta, hanno scritto in molti, a partire da Marco Polo che, catturato dai Genovesi, detta le sue Memorie di viaggio nel 1295 ad un compagno di cella, tale Rustichello da Pisa. Quelle descrizioni etno-geografiche di città e province lontane hanno poi dato informazioni a mercanti e a cartografi nei secoli successivi.

Anche lo studioso e ricercatore inglese Peter Francopan ne "Le vie

della Seta - Una nuova storia del mondo" esamina le prime grandi civiltà che si sono sviluppate tra le coste del Mediterraneo orientale e l'Himalaya e quella fitta rete di strade che portava nell'Oriente più remoto, denominata solo nel 1877 Seidenstraße dal tedesco Ferdinand Richthofen in una sua opera sulla Cina. Dopo il grande rilievo che nell'età moderna ha assunto la relazione tra il Nuovo Mondo e l'Europa, in sintesi l'Occi-

dente, Francopan preconizza un nuovo ritorno sulla scena mondiale di popoli e culture situati proprio lungo le Vie della Seta, dove ora transitano ricchezze energetiche come gas e petrolio. Le tensioni ed i conflitti attuali e all'orizzonte per Francopan "sono messaggi che indicano che il centro di gravità del mondo si sta spostando, per ritornare nel punto dove è stato per millenni".

La mostra Silk Roads (Le Vie della Seta) in corso al British Museum e fino a febbraio 2025, si inserisce in questo avvincente argomento. Il progetto si è avvalso di 29 partner nazionali ed internazionali ottenendo più di 300 oggetti d'arte da varie regioni e culture. Il periodo preso in considerazione dalle curatrici Luk Yu-Ping, Sue Brunning e Elisabeth O'Connell corre dal 500 al 1000 d. C., quindi precede sia il viaggio di Marco Polo sia l'arrivo dei Vichinghi a Terranova ed esclude ogni conseguente contatto tra l'Eurasia e le Americhe.

Cinque sono le sezioni in mostra che accolgono il visitatore alla scoperta delle Vie della Seta con reperti, illustrazioni, musiche e talvolta con piccole scatole da aprire per odorare profumi antichi o spezie....

Il percorso inizia dalle zone più ad oriente, ovvero dalla Cina della dinastia Tang (618-907 d. C.) che vive un periodo di prosperità e di tolleranza religiosa. Domina il Confucianesimo ma si diffonde pure il Buddhismo e arrivano i primi missionari cristiani.



Ceramic figure of a camel © The Trustees of the British Museum



Ceramic figure of a lute player © Ashmolean Museum, University of Oxford

La capitale Chang'an (l'odierna Xi'an) è una vera metropoli, con un milione di abitanti: qui giungono nuovi modi di fare arte. Appaiono gli smalti in blu cobalto, strumenti musicali importati dall'India come il liuto a forma di pera, mentre la figura iconica del drago viene spesso sostituita da sculture di cammelli e di destrieri. I cavalli, provenienti dalle steppe dell'Asia centrale, erano ambiti sia per l'esercito che per lo sfarzo. La Cina dei Tang influenza la crescita sia del Giappone nel periodo Nara (710-784 d. C.) sia il regno di Silla in Corea, zone dove si diffonde il Buddhismo.

Altra città importante della Cina era Dunhuang. Manoscritti qui ritrovati indicano che nella regione c'era un solido mercato per il commercio degli schiavi e che questi erano anche oggetto di doni da parte dei diplomatici. In un contratto esposto in mostra si legge della vendita di una donna di 28 anni in cambio di 5 rotoli di seta.

Dunhuang era posta all'incrocio di due rami delle Vie della Seta e i viaggiatori potevano scegliere se andare a nord o a sud per aggirare il deserto del bacino del Tarim e arrivare infine a Kashgar, città oasi e grande centro commerciale.

Si entra nella seconda sezione della mostra che partendo dal Sud-Est asiatico tocca l'India e l'altopiano del Tibet. Ripidi sentieri attraversavano le montagne



Wall painting from the south walk of the "Hall of the Ambassadors" (part.) © Ph. Andrey Arakelyan

dell'Himalaya per raggiungere l'altopiano dove si era stabilito l'Impero tibetano (600-866 d. C.). Potenza rivale alla dinastia Tang per la dominazione dell'Asia interna, riesce ben presto a prendere il sopravvento su domini e oasi inizialmente Tang. Un prodotto particolare esportato dal Tibet era il muschio: ottenuto dalle ghiandole del cervo muschiato era molto ricercato nei paesi islamici come profumo terapeutico.

Nell'Asia Centrale, oggi zona dell'Uzbekistan meridionale e del Tagikistan, verso il 500-700 d. C., cresce d'importanza il popolo dei Sogdiani, di cultura iranica.

Gli scavi fatti a Samarcanda documentano le loro relazioni con culture di genti lontane. Il murale di splendida fattura ritrovato nella "Sala degli Ambasciatori" di un ricco e antico palazzo mostra la processione in onore di un comandante con figure mutate



Ivory chess pieces © ACDF of Uzbekistan, Samarkand State Museum Reserve Ph. Andrey Arakelyan

dall'India e dalla Cina Tang. Sono anche state ritrovate delle statuine in avorio di origine indiana e primo esempio di gioco degli scacchi.

Passiamo nel Mediterraneo dove l'Impero bizantino sotto Giustiniano (527-565 d. C.) raggiunge la sua più grande estensione. Nella capitale Costantinopoli c'era sfarzo e ricchezza. Il noto mosaico nella Chiesa di San Vitale in Ravenna mostra infatti l'imperatrice Teodora con gioielli fatti di perle provenienti dall'Arabia e smeraldi dall'India. Oggetto dei commerci bizantini erano il grano e la seta. Quest'ultima, grezza o trasformata in tessuti e preziosi broccati, era anche mezzo di pagamento.

In mostra, un corno per bere trovato a Sutri in Italia e ora nelle collezioni del British Museum ci porta ai conflitti tra i Bizantini e i Longobardi che, migrando dalla Pannonia, vogliono conquistare la nostra penisola. L'oggetto, risalente alla metà del VI secolo, ha una forma tipicamente nordica ma è realizzato in vetro blu cobalto mediterraneo e dimostra quanto le popolazioni germaniche abbiano assunto aspetti di vita e di moda bizantini.

Ugualmente di stile eclettico è un piccolo scrigno del periodo carolingio con immagini intagliate in osso di balena che toccano tradizioni cristiane, mitologie nordiche e fatti di storia romana.

Le Vie della Seta hanno facilitato il sorgere dell'Islamismo. L'Islam si



Glass drinking horn, Italy, AD 550-600 © The Trustees of the British Museum

forma infatti verso il 600 fra i popoli arabi con il Profeta Maometto (570-632 d. C.). Gli arabi conquistano rapidamente molti territori e già verso il 700 il loro dominio si estende dal Pakistan alla Spagna. Con i commerci e i viaggi diffondono le loro idee religiose e in arte quei disegni geometrici astratti derivanti da motivi botanici. L'Islam arriva anche in Africa dove la dinastia sciita dei Fatimidi fonda nel 969 d. C. Al-Qahira (oggi Cairo) che diventa la più grande e ricca città del Mediterraneo. I Fatimidi sono protettori delle arti e promuovono sia la lavorazione della ceramica e del vetro sia le costruzioni come l'Università Al Azhar, gioiello di architettura, che diventa centro di studi religiosi e di discipline scientifiche.

Anche l'Europa nord-occidentale fino alla Gran Bretagna e all'Irlanda è connessa alle Vie della Seta, tramite rotte marine. L'archeologa Sue Brunning, curatrice

presso il British Museum delle collezioni dell'Europa dell'Alto Medioevo e del sito archeologico di Sutton Hoo nella Contea di Suffolk, ha portato all'interno della mostra diversi reperti del corredo funerario di una nave tomba pagana lì scoperta nel 1939. Analisi scientifiche hanno individuato in un antico fermaglio da spalla pietre preziose provenienti da terre lontane, granati rosso porpora indiani e piccole gemme aranciate di origine boema e dello Sri Lanka. La storia del fermaglio di Sutton Hoo è simile a quella della statuina di Buddha, posta all'ingresso della mostra che, originaria dell'antico Pakistan, è stata ritrovata in una piccola isola svedese.

Tra il 500 e il 1000, su queste vie che attraversavano impervie montagne, deserti, mari e fiumi, si incontravano genti, oggetti e idee: la seta era solo una cosa di tutto quanto era coinvolto. In quel periodo una larga parte del mondo era fortemente connessa e in senso reale.



The Frank Casket © The Trustees of the British Museum



Gold Shoulder Clasp © The Trustees of the British Museum

La carica dei 600, non solo un film



Il vento gelido soffiava dalle colline di Balaclava, sollevando mulinelli di polvere e cenere sopra la valle. Il cielo d'autunno, grigio e livido, sembrava trattenere il respiro, quasi presagisse il destino degli uomini schierati a cavallo. Le sciabole scintillavano sotto una luce pallida, e il nitrito dei destrieri si mescolava al tambureggiare sordo dei cannoni russi, echeggiando tra le gole rocciose.

Seicento uomini, figli dell'Inghilterra, cavalieri della Luce, sedevano impettiti in sella, le uniformi rosso scarlatto come gocce di sangue sul terreno brullo. Giovani ufficiali con sguardi fieri, veterani con occhi scavati dalla guerra, tutti accomunati da uno stesso silenzioso pensiero: l'onore.

Un ordine partito per errore, un comando malinteso. Ma l'errore degli alti ufficiali non fermava il

cuore dei soldati. La tromba squillò. E come un'onda inarrestabile, quei seicento lanciarono i loro destrieri giù nella valle della morte. Cannoni di fronte a loro, cannoni ai fianchi. Il piombo sibilava come uno stormo di vespe infuriate, falciando vite e sogni.

Ma nessuno esitò. Nessuno arretrò. Lancia in resta, sciabole al vento, i seicento avanzarono verso l'eternità.

Così nacque la leggenda della Carica dei 600 celebrata dalla poesia di Tennyson "The Charge of the Light Brigade":

*Half a league, half a league,
Half a league onward,
All in the valley of Death
Rode the six hundred.
"Forward, the Light Brigade!
Charge for the guns!" he said:
Into the valley of Death
Rode the six hundred.*

La Guerra di Crimea. La spedizione anglo-francese, che sbarcò in Crimea nel settembre 1854, fu voluta per impedire allo zar Nicola I di mettere le mani su Zarigrad, la città di Cesare, Costantinopoli. La scintilla iniziale era stata un'ultima, tremenda rissa tra frati francescani e preti ortodossi a Gerusalemme, che volevano l'esclusiva sullo sfruttamento del turismo religioso in Palestina, e sulla sistemazione di un lampadario d'argento nella chiesa della Natività a Betlemme. Lo zar, come protettore di tutti gli ortodossi, pretese dal Sultano Turco riparazioni e garan-

zie per il futuro; poi, non contento, invase i Principati danubiani, l'attuale Romania. Le diplomazie europee, preoccupate, cercavano di elaborare una risposta quando, il 2 dicembre 1853, la flotta russa sorprese e distrusse quella turca nella baia di Sinope nel Mar Nero. Per la volubile opinione pubblica inglese e francese, aizzata dai giornali, il disprezzato barbaro turco, autore di continue persecuzioni contro i greci, i serbi e i bulgari, divenne improvvisamente come una verginella aggredita dall'orso russo. La stampa si inventò che i russi avevano sparato contro i poveri marinai turchi mentre si dibattevano tra i flutti e la battaglia si trasformò nel "massacro di Sinope". In nome della Civiltà Occidentale, Francia e Gran Bretagna intervennero militarmente, individuando nella grande base navale di Sebastopoli in Crimea l'obiettivo della spedizione.

Del corpo di spedizione britannico faceva parte la Divisione di Cavalleria, formata da due Brigate, una di cavalleria pesante, l'altra di cavalleria leggera. Il diverso utilizzo dei Pesanti e Leggeri, era stato importante nelle guerre napoleoniche, ma ora la differenza sostanziale tra le due specialità stava nel colore della giubba: rossa per i Pesanti, blu scuro per i Leggeri. Ogni Brigata era formata da cinque reggimenti ognuno dei quali composto da trecento uomini.

La Brigata Pesante, era formata dal 4° e 5° Dragoni della Guardia e dal 1°, 2° e 6° Dragoni. La Brigata Leggera comprendeva l'8° e l'11° Ussari, il 4° e il 13° Dragoni



Leggeri e il 17° Lancieri. L'abbigliamento militare era pittoresco e colorato, per poterli identificare da lontano. Le giacche delle uniformi dei Leggeri erano piene di passamaneria dorata e i reggimenti si distinguevano dai copricapi, tranne gli Ussari, famosi per i pantaloni rosso ciliegia soprannominati Cherry Bums, Culi di Ciliegia, dagli altri reggimenti.

A capo delle truppe britanniche vi era un valoroso e distinto gentiluomo, Lord Fitzroy Somerset, primo barone di Raglan. Figlio del duca di Beaufort, era entrato nell'esercito a sedici anni, era diventato aiutante di Wellington e ne aveva sposato la nipote. A Waterloo, mentre era a fianco del Duca di Ferro, una pallottola gli aveva sfracellato il gomito destro. Il suo coraggio e disprezzo per il dolore si videro durante l'amputazione del braccio, quando volle recuperare un anello dono dell'adorata moglie dal braccio amputato. Adesso all'età di sessantasei anni il grande gentiluomo si trovava per la prima volta al comando di un esercito diretto verso una terra ingrata, contornato da generali molto spesso incapaci e dovendosi coordinare con degli alleati, i francesi, che, per abitudine senile, chiamava ancora i nemici. Lord Raglan aveva sempre vissuto all'ombra di Wellington e ne aveva assimilato la dedizione al dovere e la freddezza nel prendere le decisioni, ma tutto ciò non faceva di lui un genio militare. Tra i pregi, il

comandante in capo aveva un enorme difetto: rapportandosi con i vari gentiluomini di sangue blu che pullulavano nel suo esercito, evitava per pura educazione di dare una risposta negativa al suo interlocutore, ingenerando in individui già superbi per la loro posizione e grado sociale, l'autoconsiderazione di essere tutti dei geni militari.

Generali e cognati. All'epoca nell'esercito britannico le promozioni normalmente avvenivano per anzianità anziché per merito, ma vigeva ancora il sistema dell'acquisto del grado. Partendo dal grado di sottotenente, un gentiluomo dotato di mezzi poteva acquistare da un altro ufficiale un grado in un reggimento di fanteria o di cavalleria pagando un prezzo più o meno alto a secondo della distinzione del reggimento, poi poteva mettersi subito in aspettativa a mezza paga per il tempo minimo di permanenza nel grado, soprattutto se il reggimento era destinato all'estero in una destinazione poco gradevole, per poi acquistare appena possibile il grado superiore. Questo sistema d'acquistare i gradi, fino a quello di colonnello, era la causa di promozioni per anzianità al grado di generale di ufficiali incompetenti, ma era voluto appositamente per mantenere l'esercito saldamente in pugno a persone appartenenti alla classe dominante. Formidabili esempi di questo sistema d'avanzamento erano due generali asso-

lutamente digiuni di operazioni belliche: Lord Lucan, comandante della Divisione di cavalleria, e Lord Cardigan, comandante della Brigata Leggera. La nomina di questi due generali, che erano cognati e che non si rivolgevano la parola se non per litigare, aveva fatto prevedere a molti osservatori che sarebbe stata causa di disastri, ma le influenze che ciascuno dei due poteva mettere in campo per ottenere l'incarico erano troppo potenti.

George Bingham, conte di Lucan, un nobile anglo-irlandese, aveva 54 anni all'epoca della spedizione in Crimea. A 18 anni aveva acquistato il grado di sottotenente in un reggimento di fanteria, e dieci anni dopo aveva acquistato il grado di colonnello del 17° Lancieri per 25.000 sterline, una somma pazzesca. Lucan amava fare il colonnello e spendeva grosse somme per equipaggiare splendidamente il reggimento, tanto che i suoi lancieri erano noti come i "dandy di Bingham". Nel 1829 sposò Lady Ann Brudenell, figlia del conte di Cardigan e sorella di James, futuro comandante della Brigata Leggera. Nel 1837 si occupò della proprietà di famiglia di Castlebar, dove si comportò con una durezza tale da diventare l'uomo più odiato d'Irlanda. Nel 1845 durante la terribile carestia che avrebbe spopolato l'Irlanda, Lucan fece demolire da gruppi di guardie - le povere capanne in cui vivevano i suoi sventurati affittuari che non riuscivano a pagargli l'affitto. La moglie lo aveva mollato e il suo matrimonio era arrivato alla rottura, rendendo ancor più insanabile l'odio tra i due cognati.

James Brudenell, conte di Cardigan, apparteneva alla più alta nobiltà del regno ed era uno degli uomini più ricchi d'Inghilterra. Entrò nell'esercito comprando nel 1824 il brevetto di sottotenente in un reggimento di ussari ma in poco tempo, nel 1832, acquistò il grado di colonnello del 15° Ussari per una somma tra le 35.000 e le 40.000 sterline, avendo trascorso in servizio attivo solamente tre anni su otto. Sposato con una bellissima donna profondeva somme enormi nel reggimento per farne il più brillante dell'esercito. Era un fanatico ottusamente legato al regolamento: ogni infrazione era

punita e la fustigazione era normale per mantenere la disciplina tra i soldati. Le angherie a cui sottoponeva gli ufficiali trovavano una vasta eco nella stampa, costrinsero il re Guglielmo IV a rimuoverlo dal comando ma, due anni dopo, fu permesso a Cardigan di comprarsi il grado di colonnello dell'11° Ussari per oltre 40.000 sterline. Subito ricominciò a spendere per l'equipaggiamento facendo dell'11° il reggimento più elegante dell'esercito.

Su un unico punto i due cognati andavano d'accordo: l'ostilità contro chiunque avesse un'esperienza pratica di guerra, che nell'esercito inglese avevano solo gli ufficiali "indiani", che avevano affrontato varie battaglie in India nella rivolta dei Sepoy e poi contro i Sikh e gli afgani, oltre i Kyber Pass.



Anche un giovane capitano irlandese dello Stato Maggiore di Raglan, destinato ad avere un ruolo fondamentale negli avvenimenti successivi: il capitano Lewis Edward Nolan. Aveva frequentato l'accademia militare austriaca, era un ottimo cavallerizzo. Questo giovane ussaro, un autentico leone, era un cultore dell'utilizzo della cavalleria e possedeva una notevole esperienza bellica avendo preso parte alle dure guerre contro i Sikh in India. Nolan disprezzava gli ufficiali da operetta ed era fortemente critico dell'operato dello loro signorie Lucan e Cardigan, che chiamava rispettivamente l'asino prudente e l'asino pericoloso.

La giornata di Balaklava. Nell'ottobre 1854 il morale della Brigata Leggera era a zero. Il mese



precedente l'esercito era sbarcato in Crimea e stava assediando l'enorme piazzaforte di Sebastopoli. La cavalleria leggera, non era mai entrata in azione sempre frenata dai timori di Raglan e dall'incapacità di Lucan di cogliere qualsiasi opportunità d'azione. La cavalleria viveva nel fango facendo la guardia al porticciolo di Balaklava, divenuto vitale perché luogo di sbarco di tutti gli approvvigionamenti dell'esercito britannico. I rapporti di Lucan con il cognato si erano fatti, se possibile, ancora peggiori.

I russi avevano radunato un forte esercito per liberare Sebastopoli e per prima cosa decisero di attaccare Balaklava in modo da interrompere i rifornimenti agli inglesi. Balaklava è una piana circondata da bordi piuttosto alti. A nord vi sono colline, ad ovest una cresta, ad est scorre il fiume Cernaja mentre il villaggio di Balaklava si trova a sud. Il porto di Balaklava era difeso dagli Highlanders del 93° fanteria e da delle truppe turche, mentre in mezzo alla piana stazionava la Divisione di cavalleria insieme ad un paio di batterie della *Royal Horse Artillery*.

Il 25 ottobre 1854 i russi attaccarono con forze di fanteria e cavalleria le ridotte; i turchi si diedero alla fuga verso il porto. Raglan, mise in allarme la sua fanteria che doveva radunarsi e accorrere dall'assedio. Intanto la cavalleria russa si diresse verso Balaklava dove gli scozzesi - con giacche rosse, kilt di tartan cappelli di pelo d'orso e cornamuse - schierati su due linee li respinsero con delle scariche di moschetteria, creando il mito della "sottile linea rossa" che si batte contro forze preponderanti. Un'altra colonna di cavalleria russa attaccò la Brigata

Pesante che, partendo alla carica da fermo e in salita, incredibilmente riuscì a respingere questa minaccia. A nemmeno metà mattinata gli inglesi avevano ottenuto due vittorie e avevano fatto fallire la manovra russa per impadronirsi di Balaklava. I russi ormai si erano ritirati sulla difensiva, mettendo in posizione una batteria di cannoni in fondo alla Valle nord e una batteria su ciascun fianco della valle stessa.

Raglan, a questo punto, mandò a Lucan un messaggio, passato alla storia come il terzo ordine: "La cavalleria avanzi e approfitti di ogni opportunità per riprendere le alture. Sarà sostenuta dalla fanteria che ha l'ordine di avanzare su due fronti." Il messaggio era abbastanza ambiguo: la fanteria non era arrivata e Lucan, pedante e con una visione ristretta, concluse che doveva attendere la fanteria prima di muoversi. Raglan, dall'alto della cresta, divenne



impaziente e, vedendo che la cavalleria non si muoveva, dettò il fatale ordine: "Lord Raglan desidera che la cavalleria avanzi rapidamente sul fronte, e impedisca al nemico di muovere i cannoni. L'artiglieria a cavallo può accompagnarla. La cavalleria francese è sulla vostra sinistra. Immediato." Raglan scelse il migliore cavallerizzo come messaggero, il capitano Nolan, gli ripeté l'ordine a voce e, mentre si allontanava, gli gridò di ricordare a Lucan di affrettarsi.

Nolan arrivò che erano circa le 11. Lucan lesse l'ordine e non lo comprese: lui si trovava all'imbocco della Valle nord e non poteva vedere il nemico, mentre Raglan dall'alto aveva una completa visione della piana. Si rivolse allora a Nolan e gli chiese dove attaccare. Di fronte a questa domanda, Nolan, probabilmente furibondo ed eccitato, rispose indicando genericamente il nemico: "Là, my Lord, c'è il suo nemico! Quelli sono i suoi cannoni!". Ma gli unici cannoni che Lucan vedeva erano quelli delle batterie russe poste a difesa in fondo e ai lati della Valle nord, mentre Nolan intendeva indicare alcuni cannoni inglesi, persi dai turchi in ritirata, che i russi stavano portando via.

La carica della Brigata Leggera. L'ordine era stato dato, il comandante in capo aveva parlato per bocca del suo aiutante e nessun ufficiale poteva sottrarsi ad una direttiva precisa. Lucan cavalcò fino da Cardigan e gli trasmise a sua volta l'ordine: Cardigan doveva aprire la carica con la Brigata Leggera mentre lui stesso avrebbe

seguito con la Brigata Pesante. Cardigan disse che si sarebbe esposto ad un fuoco incrociato e Lucan rispose che si trattava di un ordine di Raglan: tra i due cognati non poteva esserci altra comunicazione. L'obiettivo accettato senza discussione da entrambi era la batteria russa posta in fondo alla valle.

Cardigan mise tre reggimenti in prima linea: Lancieri, Ussari e Dragoni ed in seconda linea, a circa 200-300 metri, l'8° Ussari e il 4° Dragoni Leggeri. I reggimenti dovevano attaccare nella classica formazione su due file, in modo che un palla di cannone frontale potesse colpire al massimo due cavalleggeri, ma vulnerabile al fuoco proveniente di fianco. Così la Brigata attaccò su tre file di due, uno e due reggimenti, anche se si fa sempre riferimento a due ondate d'attacco. Nolan intanto aveva chiesto il permesso di caricare con il reggimento.

Alla carica assistettero dall'alto delle colline dozzine di ufficiali e per questo abbiamo una descrizione precisa degli avvenimenti. Alle 11.10 la prima fila della Brigata si mosse con Cardigan in testa, mentre il suo trombettiere iniziava a suonare gli ordini.

I russi ormai presidiavano in forza la Valle nord, dove in fondo vi era una batteria di artiglieria cosacca di otto pezzi, con alle spalle due reggimenti di cavalleria. Sulla sinistra, era posizionata una batteria di 10 pezzi che sparavano d'infilata. Sulla destra, a metà della valle, sulla strada rialzata, era posizionata una batteria russa di otto pezzi che sparavano

d'infilata, con a fianco fanteria e cavalleria.

Gli inglesi al suono delle trombe iniziarono ad avanzare; in quel istante dalle alture arrivò la prima salva: una grossa scheggia di granata colpì Nolan che morì all'istante, mentre il suo cavallo con il cavaliere ancora in arcione proseguiva la sua corsa.

Mentre la Brigata Leggera iniziava la sua cavalcata intervenne un reggimento francese di *Chasseurs d'Afrique* che obbligarono la batteria russa ad abbandonare la posizione. In quei momenti Lucan partì alla testa della Brigata Pesante che fu presto sotto il fuoco perdendo diversi uomini. Allora Lucan, che era leggermente ferito ad una gamba, diede ordine di fermare la carica dei Pesanti reputando che non ci fosse alcuna possibilità di successo.

La Brigata Leggera invece si addentrava sempre di più in quella che da quel momento sarà nota come la Valle della Morte. Il fuoco dei cannoni decimava sempre più i ranghi con i sergenti che urlavano ai loro uomini di serrare, in modo da mantenere compatto il gruppo. Cavalli feriti e senza cavaliere seguivano il suono delle trombe stringendosi ai loro compagni intralciandone la corsa. Cavalieri disarcionati cercavano di prendere al volo cavalli scossi che passavano vicino. Il fumo dei cannoni riempiva la valle rendendo difficile mantenere la direzione esatta di carica. A circa 250 metri dai cannoni Cardigan urlò al trombettiere di suonare la carica e puntò diritto al centro della batteria. Spade e lance della prima fila si abbassarono nella posizione d'ingaggio, mentre i cosacchi sparavano un'ultima salva di mitraglia prima che gli inglesi fossero loro addosso sollevando una nuvola di fumo che impedì ogni visione della battaglia. Per quanto fortemente decimati, i primi due reggimenti riuscirono ad arrivare abbastanza compatti alla batteria: adesso erano in posizione di vantaggio rispetto agli artiglieri - duecento cosacchi che si batterono molto valorosamente - e iniziarono il combattimento ravvicinato.

Mentre i cavalleggeri della prima ondata si battevano con gli artiglieri, altri passavano di slancio attraverso la nuvola di fumo ed



emergevano alla luce per trovarsi di fronte, ad un centinaio di metri, un paio di reggimenti di ussari russi. A questo punto Cardigan, perso il contatto con i suoi aiutanti e il trombettiere, finì fuori della mischia. Aveva guidato la brigata alla conquista di un obiettivo impossibile e ritenne che quello che succedeva dopo non lo riguardasse: semplicemente voltò il cavallo e se ne tornò all'imbocco della valle, il primo dei superstiti a ritornare.

Il vice comandante della Brigata, colonnello Mayow, iniziò a organizzare i cavalleggeri che aveva vicino per caricare la cavalleria russa. Per alcuni momenti la furia degli attaccanti sembrò prevalere, poi furono soverchiati e i superstiti dovettero arrendersi con Morris gravemente ferito da una sciabolata alla testa. A quel punto caricò sulla destra il gruppo di Mayow mentre sulla sinistra, a sua insaputa, partivano alla carica i superstiti dell'11° Ussari al comando del colonnello Douglas che, emerso dal fumo sulla sinistra e vista la situazione, prese la stessa decisione dei suoi colleghi: le due coraggiose cariche fecero arretrare la cavalleria russa verso il torrente Cernaia.

Nel frattempo arrivò la seconda ondata e i Dragoni Leggeri finirono dritti sulla batteria, dove respinsero un gruppo di lancieri cosacchi accorsi in aiuto dei loro artiglieri. Da ultimo arrivò l'8° Ussari in tempo per proteggere l'arretramento dei pochi cavalleggeri di Mayow. A questo punto si erano formati due gruppi di inglesi che si stavano ritirando per riorganizzarsi in mezzo alla batteria.

Tutti intanto si stavano domandando, dove diavolo era finito Cardigan ed ancora di più dove era Lucan con la Brigata Pesante.

Il ritorno. Gli spettatori che si trovavano sulla cresta di Sapouné e i Pesanti all'ingresso della valle, iniziarono a vedere i superstiti rientrare alla spicciolata. I primi a riapparire erano gli uomini che erano stati disarcionati.

I cosacchi percorrevano la valle infilzando con le loro lance i feriti. Il pericolo peggiore veniva però da due reggimenti di ulani scesi dalle alture per sbarrare la strada del rientro ai cavalleggeri inglesi.



I due gruppi guidati da Mayow e da Paget iniziarono la ritirata, bersagliati dal fuoco di fucileria dalle postazioni russe sulla strada in salita. Ambedue i gruppi, quando incontrarono gli ulani, contrattaccarono con disperazione. Ancora una volta, la cavalleria russa cedette davanti alla furia degli inglesi che riuscirono a passare. Il peggio lo ebbero gli inglesi che, rimasti isolati, dovettero affrontare da soli il rientro: quasi tutti furono catturati o uccisi.

Gli uomini continuavano ad uscire dalla valle alla spicciolata. Talvolta un ferito era sorretto da un gruppo di commilitoni che lo avevano protetto durante la ritirata. Appena fu possibile, furono passati in rivista i superstiti e quest'atto diede l'avvio ad una disputa che ancora oggi non è risolta: in quanti caricarono a Balaklava e quante furono le perdite?

Sembra che i cavalleggeri fossero circa 660. Tra l'altro, alla carica inglese presero parte anche due ufficiali italiani, ufficiali del Corpo di Spedizione del Regno di Piemonte, aggregati come osservatori alla cavalleria francese, che chiesero di partecipare come volontari: il maggiore addetto allo Stato Maggiore Govone e il luogotenente Landriani del Piemonte Reale. Durante la carica, prima fu gravemente ferito Landriani che cadde da cavallo, subito dopo fu ucciso il cavallo di Govone che si trovò a terra ferito ad una spalla. Govone iniziò a tornare a piedi e si fermò a

confortare Landriani. Poi proseguì cercando di catturare un cavallo. Alla fine trovò un soldato inglese che conduceva indietro il cavallo del suo ufficiale morto, si attaccò alla sella e ritornò a cercare senza successo il compagno, per poi tornare alla fine al suo posto con i francesi.

A questo punto bisogna calcolare le perdite. Secondo le migliori ricostruzioni i morti furono 110, anche se i morti continuarono ad aumentare nei giorni successivi tra cui il povero tenente Landriani che catturato dai russi subì l'amputazione di una gamba. È verosimile che le perdite, tra morti e feriti gravi, fossero il 40-45% del reparto.

Il generale francese Bosquet, che assistette alla carica dalla cresta sopra la valle commentò: *C'est magnifique, mais ce n'est pas la guerre!* Il suo era un commento professionale legato ai risultati. Tennyson invece, con sensibilità d'artista, aveva capito la magnifica assurdità ed inutilità che costituivano il fascino dell'azione di quei "nobili seicento" che senza domande cavalcarono impavidi nella Valle della Morte. Per questo il fatto di Balaklava continua ad essere universalmente noto più come un simbolo del valore che non della stupidità militare.

Tratto da una conferenza di Piero Pizzoni Rotary Club Milano Nord Ovest aprile 2009

Palù il mulo soldato

In precedenti articoli ho parlato di cavalli famosi: Marengo il destriero di Napoleone, Copenaghen il cavallo prediletto di Wellington, Bucefalo possente compagno di Alessandro il Grande ed Albino l'eroico cavallo del Savoia Cavalleria.

Voglio ora ricordare Palù, un umile mulo dell'artiglieria da montagna, coinvolto con il suo conducente con migliaia di sfortunati alpini e soldati italiani, nella disastrosa Campagna di Russia del 1942.

Il vero nome di Palù era Palun e con questo nome era stato registrato nel regio esercito italiano, proveniente dall'Argentina, dove era stato acquistato, ma gli alpini preferirono chiamarlo Palù.

Il nostro mulo era un bestione alto più di metro e 75 cm al garrese con un bel mantello nero, zampe possenti e robusti zoccoli, ideale per arrampicarsi sui ripidi sentieri di montagna.

La sua prima missione era stata la guerra di Abissinia, in servizio nell'Artiglieria da montagna, il suo carico, in cima al basto, era l'affusto dell'obice 75/13 del peso di 130 Kg.

Le marce estenuanti, il grande caldo africano ed una brutta ferita che per tutta la vita gli lasciò una lunga cicatrice sulla coscia sinistra, lo avevano molto indebolito ed il povero animale venne rimpatriato in Italia in pessime condizioni di salute.

Magro e pieno di cicatrici da fiaccature, causate dai pesi caricati e con già tredici anni di servizio, la sorte del povero Palù sembrava ormai segnata e sarebbe stata davvero triste. Di ritorno dall'Africa alla visita di riforma stava per essere dichiarato inidoneo al servizio, decisione estrema e fatale, venduto come carne da macello. La commissione veterinaria che doveva decidere la sorte del povero Palù, miracolosamente all'ulti-

mo scelse di declassarlo da tiro, non più il basto con l'obice, ma il traino di un carro.

Certo abituato a portare le bocche da fuoco, il traino di una carretta potrà essere sembrato un po' riduttivo al vecchio Palù ma c'era anche qualche vantaggio, per aiutarlo in quel nuovo compito gli si affiancò una bella mula di nome Bigia.

Il caso, se il caso esistesse, riservò un'altra fortuna a Palù, fu assegnato al conducente Scotto Davide, giovane recluta, che entrò subito in sintonia con quel bestione pieno di fiaccature sulla schiena, magro ed indebolito. L'alpino curò l'alimentazione, buon fieno a cui talvolta aggiungeva semi di avena per ridare forza a Palù, gli curò le fiaccature sulla schiena e gli zoccoli, Palù si rimise velocemente in forze e ricambiò le attenzioni del suo conducente con altrettanto amore.

Le vite di questi due anime, un povero mulo e un coraggioso quanto valoroso soldato, furono da allora indissolubilmente unite.

Ma la Storia travolge il destino delle loro esistenza.

La Germania nel 1939 entra in guerra con molte nazioni su più fronti e nel 1940 anche l'Italia la segue, prima ad occidente contro la Francia poi contro la Grecia, dove in ambedue i fronti sono impegnate le truppe alpine e quindi anche i nostri due amici devono affrontare indicibili sacrifici.

Su impervi sentieri di montagna, sempre uniti, l'alpino e il suo mulo, a cui non fa mai mancare ogni sera dopo averlo abbeverato e





strigliato, qualche zolletta di zucchero della sua razione, riescono a sopravvivere tra mille vicissitudini ad ogni pericolo.

Ma un tragico destino incombe, l'Italia deve affiancare le armate tedesche in Russia.

Le divisioni Alpine Julia, Tridentina e Cuneense, quella dei nostri due amici, devono schierarsi sul fronte meridionale russo in appoggio dei tedeschi.

Il grande amico di Palù, aveva sperato che, avendo ormai il mulo raggiunto i 17 anni ed avendo partecipato alla guerra D'Africa ed alla campagna di Grecia, venisse riformato e messo in vendita. Lui avrebbe cercato di comprarlo per potergli assicurare una vecchiaia serena, visto le tante fatiche, ma questa volta i veterinari militari dopo aver attentamente visitato Palù lo dichiararono ancora abile ed il soldato Scotto quasi si pentì di averlo accudito con tanta cura.

Nei primi giorni di settembre la divisione Cuneense raggiunge Kalitwa in Ucraina, non lontano dal fiume Don.

I contrapposti schieramenti si fronteggiano lungo le due sponde del fiume senza azioni di rilievo da ambedue le parti.

Gli alpini nei momenti di riposo dal fronte, fraternizzano con alcuni contadini dei villaggi vicini che apprezzano molto il loro vino ed ancor più apprezzano l'aiuto dato loro da Palù ed il suo generoso conducente nel falciare l'erba e preparare i cumuli di fieno. Questa generosità sarà ricambiata, il

capo del villaggio russo sussurra infatti a Davide: "Saiaz perepliviv rekij", "Tra poco la lepre passerà il fiume" e gli spiega il significato: quando il Don gelerà, le truppe russe con i loro carri armati avanzeranno e sarà la fine di tedeschi ed italiani e gli dona un paio di Valenki, gli stivali invernali russi, adatti ai freddi estremi, con fondo di legno e gambali di pesante feltro.

Il Don gela, la lepre passa il fiume, le truppe russe travolgono il fronte del Don, chiudendo in una sacca le truppe tedesche ed italiane ed inizia la terribile ritirata: poco cibo e foraggio, temperature di 35 gradi sotto zero e continui attacchi.

I nemici hanno tagliato le linee ferroviarie non giungono più treni per evacuare i feriti e non c'è più carburante per gli autocarri.

"Solo i vecchi muli con le loro slitte sono l'ultima ancora di salvezza" dice il Capitano medico, che è rimasto con i feriti intrasportabili. E così Davide e Palù accolgono nella loro slitta quattro feriti ed alla loro, si aggiungono altre dieci slitte, ognuna col suo carico di quattro feriti. Per interminabili giorni prosegue la marcia, poco cibo per gli uomini e pochissimo foraggio per i poveri muli, il decimo giorno la povera Bigia non riesce più a reggersi in piedi, si fa trascinare da Palù, disperato per la sua compagna di cui avverte la fine ed al tramonto la povera bestia si accascia per sempre nella neve.

La marcia deve continuare. Dopo 10 giorni, senza ormai più cibo né per i soldati né per i muli, la colonna, dall'alto di un vallone scorge la città di Nikolajenwka, l'ultima sacca da sfondare. Il terreno è pieno di ostacoli coperto di cadaveri russi ed italiani, armi distrutte, buche delle esplosioni disseminate ovunque, rimane una difficoltà, i binari della ferrovia, divelti dai bombardamenti aerei. Nascondono buche insidiose e si deve superarle. Il nostro alpino sa che quel terreno è infido ma l'unica possibilità di salvezza è oltre. Palù procede deciso ed attento ma la zampa destra affonda su una sottile lastra ghiacciata nascosta dalla neve, cade in avanti lanciando un sordo nitrito di dolore. Il suo amico si piega su di lui lo libera dai finimenti gli parla accarezzandolo. Mentre con le mani, disperato cerca la zampa di Palù per aiutarlo, ma lo stinco è spezzato, Davide è un esperto, col cuore in gola realizza immediatamente che la frattura di un anteriore, in quelle condizioni estreme, è la fine.

Sussurra con dolcezza parole dolci all'orecchio del suo mulo per tranquillizzarlo.

Palù respira con fatica ma strofina il suo muso contro il viso del suo grande amico.

Arriva il capitano medico che esaminata la ferita, è l'ultimo sanitario superstite, a malincuore sentenza, in queste condizioni disperate bisogna abbattere.

Davide accarezza la grande testa del suo Palù, il mantello è ormai tutto bianco di neve, lo saluta per l'ultima volta:

"Ciao vecchio mio, fratello mio".

*Liberamente ispirato da:
"Muli in guerra". Di Gino Ascani
e Francesco Fatutta
Edizioni Mursia*



Torino 2024: i suoi eventi

A Torino nel 2024 si sono celebrati fra gioia e mestizia 2 importanti anniversari: il 200° della fondazione del Museo Egizio ed il 75° della tragedia aerea di Superga, il tutto “condito” col legittimo orgoglio della città e del Piemonte intero.

IL MUSEO EGIZIO

La struttura museale del capoluogo piemontese nacque all'indomani dell'editto del camerlengo Pacca (1820), ovvero una legge generale di tutela dei patrimoni museali che la Chiesa, in particolare, ebbe cura di sostenere per evitare al massimo un ripetersi delle razzie napoleoniche della fine del Settecento. Non tutto fu salvato, naturalmente, ma buona parte del patrimonio artistico non prese la via della Francia.

Il Museo Egizio torinese offre una completa rassegna dell'arte egizia attraverso il periodo paleolitico, predinastico, l'Antico, il Medio e Nuovo Regno e si colloca al primo posto in Italia quale struttura conservativa e di formazione di quel particolare ramo archeologi-

co. Anzi, la sua collezione può a buon diritto considerarsi fra le maggiori d'Europa, seconda solo alla sezione egizia del British Museum di Londra.

La struttura torinese diretta da Cristian Greco e presieduta da Evelina Christillin, sfoggia con giustificato orgoglio la tomba di Kha e di sua moglie Merit, l'unica ritrovata intatta - a parte quella di Tutankhamon - nella necropoli di Tebe dall'egittologo Ernesto Schiaparelli, allora direttore dell'istituzione torinese dal 1894, che arricchì di molti tesori.

Kha fu l'architetto che servì all'epoca della XVIII dinastia, quella del faraone Amenothep III, morto nel 1408 A.C., al cui figlio e successore Amenothep IV è attribuito il primo culto monoteistico, quello adorante il solo disco solare, per il quale assunse il nome di Akhenaton e fondò, con la consorte Nefertiti, la nuova capitale del regno nell'odierna El-Amarna.

LA TRAGEDIA DI SUPERGA

Gli appassionati di calcio, soprattutto se non più giovani, hanno cognizione di quella esaltante squadra, il Grande Torino, nel quale gli italiani videro uno “strumento” di riscatto dopo il Ventennio e la sconfitta nel conflitto mondiale. Fu una sorta di “dream team” paragonabile per i suoi innumerevoli successi sportivi al Real Madrid d'oggi.

Soltanto il dopoguerra, e sino a quel tragico pomeriggio, fu il periodo della sua supremazia calcistica, netta e torreggiante, che la malasorte sotto forma di un altimetro “out of order”, complici le nubi bas-



Il Grande Torino scomparso 3/4 di secolo fa (Wikipedia)

se e la pioggia battente che riduceva la visibilità, portò l'aeroplano, un Fiat G.212, a schiantarsi contro il terrapieno alle spalle della Basilica di Superga alle 17,03 del 4 maggio 1949, 76 anni fa.

Insieme al fantastico Toro di Valentino Mazzola (padre del campione interista Sandro Mazzola) perì tutto l'equipaggio del velivolo per un totale di 31 persone. In un solo infausto istante morirono gli atleti, alcuni dirigenti ed i tecnici di quel “dream team” ante litteram. Eccone i nomi dei giocatori: V. Mazzola, Bacigalupo, Loik, Martelli, Aldo e Dino Ballarin, Bongiorini, Castigliani, Fadini, Gabetto, Grava, Grezzar, Maroso, Menti, Operto, Schubert, Ossola, Riganonti. Quelli dei dirigenti: Agnissetta, Bonaiuti, Civalieri. Quelli dei tecnici: Lievesley (allenatore), Errstein (d.t.), Cortina (massaggiatore). Ad essi si aggiungono in questa mesta contabilità 3 giornalisti ed i 4 membri dell'equipaggio.

Il gruppo stava tornando da Lisbona dove giocò il suo ultimo incontro col Benfica della capitale lusitana. Il prossimo sarebbe stato quello con la morte...



*Tomba di Kha (Foto tratta da gliscarabei.it
Gli Scarabei, Associazione sostenitori
Museo Egizio)*



PANE QUOTIDIANO

NEWS

ETS



Dal 1898 diamo e daremo loro
il **pane quotidiano**

“Fratello ... qui nessuno
ti domanderà chi sei, nè perché hai bisogno,
nè quali sono le tue opinioni”

I dati del 2024

ANNO 2024		
	Ospiti Viale Toscana	Ospiti Viale Monza
Gennaio	49.850	62.297
Febbraio	50.867	61.871
Marzo	52.628	64.931
Aprile	46.666	59.822
Maggio	46.795	61.127
Giugno	45.558	56.089
Luglio	49.627	54.758
Agosto	56.536	52.844
Settembre	47.564	52.697
Ottobre	52.941	59.271
Novembre	49.990	59.153
Dicembre	48.879	57.861
TOTALI	597.901	702.721
Totale razioni distribuite a varie Associazioni		2.271
Totale razioni distribuite agli invalidi		53.955
TOTALE COMPLESSIVO		1.356.848

PANE QUOTIDIANO ONLUS - PRODOTTI DISTRIBUITI DAL 01/01/24 AL 31/12/24		
PRODOTTO	U.m.	2024
CAFFÈ	Kg	12.591
CONDIMENTI	Kg	66.147
DIVERSI	Kg	59.087
DOLCI	Kg	826.261
FORMAGGI	Kg	93.720
FRUTTA/VERDURA	Kg	662.822
INFANZIA	Kg	4.697
SURGELATI	Kg	117.941
PANE	Kg	441.798
PASTA	Kg	145.092
PIATTI CONFEZIONATI	Kg	18.430
RISO	Kg	30.930
SALUMERIA	Kg	127.222
SCATOLAME	Kg	65.017
YOGURT	Kg	272.964
TOTALE	Kg	2.944.719
BEVANDE	Lt	204.915
LATTE	Lt	131.198
TOTALE	Lt	336.113

Consegne domiciliari per invalidi

Il nostro servizio di consegna pacchi a domicilio non solo continua, ma grazie ai nostri generosi donatori e volontari, abbiamo la possibilità di aumentare il numero di persone che raggiungiamo settimanalmente. Chiediamo quindi la vostra collaborazione; se conoscete sul territorio di Milano persone con una percentuale di invalidità del 100% che necessitano di ricevere direttamente a casa un pacco alimentare gratuito, potete contattarci tramite mail a segreteria@panequotidiano.eu o telefonando al numero 02 58310493.

Dopo aver inviato il certificato di invalidità e i recapiti telefonici in breve tempo si viene inseriti nell'elenco di distribuzione, da quel momento ogni settimana, sempre lo stesso giorno, si riceve il pacco a domicilio. Aiutateci a condividere questa opportunità di sostegno per chi è più fragile: insieme possiamo garantire che tutti ricevano l'aiuto necessario, migliorando la qualità della vita anche di chi non può raggiungere le nostre sedi. Insieme possiamo fare la differenza!

Si ringraziano tutte le persone e le aziende che durante l'anno inviano bonifici bancari. Spesso siamo impossibilitati, viste le leggi sulla privacy, a reperire gli indirizzi. Chi volesse chiedere la ricevuta fiscale può telefonare in segreteria. GRAZIE!



Ecco le consegne agli invalidi



www.panequotidiano.eu

a una DATA DI SCADENZA È STATA DATA UNA SPERANZA

È stato calcolato che il valore annuale del cibo sprecato in Italia è di 15,6 miliardi di euro* e questo rende ancora più insopportabile il dato che registra **oltre 2 milioni di famiglie italiane in povertà assoluta**, di cui quasi 200.000 sono in Lombardia*.

Ed è qui che siamo impegnati ogni giorno per contrastare l'insicurezza alimentare, distribuendo **1.200.000 kit di spesa ogni anno** e sostenendo ogni giorno quasi 5.000 persone in difficoltà che passano dai nostri centri, senza fare distinzioni di nessun tipo, grazie ai nostri 250 volontari, ai privati e alle aziende che sostengono la nostra associazione Pane Quotidiano.

Ma il numero di ospiti giornaliero è raddoppiato negli ultimi 5 anni e adesso **abbiamo bisogno anche di voi**.



eccedenze
bit.ly/

Ci servono le vostre eccedenze di produzione: siamo organizzati per ritirare anche i prodotti freschi e in scadenza in tempi rapidi, con una pianificazione digitalizzata che considera anche la catena del freddo. Con il dono di prodotti in surplus, oltre a contribuire a un importante impegno sociale, potete anche beneficiare di vantaggi economici, fiscali e logistici.

Un grande aiuto per chi ha bisogno, e una scelta di sostenibilità per la vostra azienda.



eccedenze@panequotidiano.eu

*fonti: Waste Watcher International Observatory 2023, Istat.

Il Museo del Divino Infante

Lasciamoci alle spalle sua maestà il Garda, avvolto nel suo manto di color cobalto e prendiamo per la collina che da Gardone Riviera conduce al Vittoriale, l'estrosa dimora Dannunziana, celebratissima meta turistica dalle 300000 e più presenze di visitatori annuali. Ma rimandiamo la sua visita per deviare verso una valletta ombrosa percorsa da un torrente cante-rino, che ci accoglie in un'atmosfera più montana che lacustre, pur mantenendo tutti i profumi della macchia della riviera gardesana.

È qui che, segnalato con discrezione, quasi nascosto in un elegante edificio, si trova il Museo del Divino Infante, uno di quei piccoli

musei che da sempre attirano il mio interesse e che in genere riservano le sorprese più straordinarie.

Il museo espone più di 200 statue di varie misure e di vari materiali che rappresentano il Bambin Gesù e fanno parte di una vasta collezione di circa 300 esemplari, sculture degli ultimi cinque secoli, che ciclicamente vengono proposte e presentate.

Il tutto a comporre una raccolta ricchissima e assolutamente unica al mondo nel suo genere, che oggi è possibile ammirare grazie alla passione e all'impegno della collezionista Hiky Mayr, una deliziosa signora di origine tedesca, che negli ultimi 40 anni della sua vita

si è dedicata alla ricerca dei vari pezzi, per mercati dell'antiquariato, al fine di recuperare quello che oggi è un importante patrimonio nazionale - tutte le statue sono di origine italiana - che altrimenti sarebbe andato perduto o a cui non sarebbe stato dato il giusto risalto. Ci viene raccontato che la collezione ebbe un inizio assolutamente fortuito, come di solito succede.... almeno quando arriva l'incontro con quell'oggetto che particolarmente parla al nostro cuore e ci fa venire il desiderio di saperne di più, di averne di più, cosicché





l'oggetto diviene inconsapevolmente il numero zero di una collezione. Durante un acquisto di una certa portata di vari oggetti necessari alla sua attività di albergatrice, alla Signora Mayr venne data "in omaggio" quella che sembrava una vecchia bambola, molto mal messa e che necessitava di una buona sistemazione, ma che all'evidenza tradiva un'età di molto rispetto. Una volta meglio esaminata, la bambola si rivelò in realtà essere un piccolo Bambino Gesù... Da allora ebbe inizio una ricerca di statue di vari materiali, di diverse misure - in genere piuttosto contenute, dai 20 ai 90 centimetri come massimo - non importava se intere o ridotte in pezzi. L'impegno della collezionista si rivolgeva anche al loro restauro, le riportava in vita, per poi esporle e dare a tutti la possibilità di ammirarle, con interventi sempre conservativi e rispettosi delle tecniche e dei materiali originali. All'interno del museo, in una piccola sala video, è anche possibile seguire alcune fasi di un restauro eseguito personalmente dalla signora Mayr e ciò che colpisce, oltre all'attenzione che prodiga alla cura dell'oggetto ammalorato, è la grande partecipazione emotiva, che non può che derivare da una grande sensibilità d'animo.

Una volta restaurata la piccola statua, in genere in legno, cera, terracotta o cartapesta, l'azione conservativa si rivolge anche alle

sue vesti, in quanto i tessuti sono i primi a deperire irrimediabilmente. Fin dove è possibile recupera il recuperabile, sia anche un bottoncino od ogni brandello riutilizzabile, dopo di che si rivolge al reperimento di broccati preziosi, grazie anche a un tam tam di amici antiquari. In genere sono tessuti di origine ecclesiastica e poi seta rare, pizzi, passamanerie antiche, con cui confeziona le piccole vesti, sempre nel rispetto delle fogge dell'epoca di appartenenza. Ed è tanto il rispetto per questo lavoro conservativo, che in varie teche,

accanto al Bambinello restaurato, spesso figurano anche le immagini dello stato in cui fu reperito.

All'interno del museo il Bambino Gesù viene rappresentato secondo le varie iconografie che si sono susseguite nelle diverse epoche. Vi è rappresentato fasciato, come si usava a dire la verità fino a non molti decenni fa, o nudo e in questo caso il piccolo corpo figura ben dettagliato, a differenza dei casi in cui il Bambino era destinato a presentarsi vestito e per il quale il corpo era costituito di stoppa rivestita di tela, con un'anima di metallo, a cui la testa e gli arti, in legno o terracotta, venivano opportunamente collegati, favorendo in tal modo la vestizione. La rappresentazione del Bambinello nudo, di origine cinquecentesca, voleva rappresentare, con la sua nudità, la natura umana del Cristo e il mistero della sua incarnazione e suggeriva di venire "rivestito" dalla devozione e dalle preghiere dei fedeli, oltre a fare riferimento alla predicazione francescana del valore della povertà. La sua nudità non era avvertita come sconveniente, ma al contrario si prestava a rivestire alcuni principi della simbologia liturgica. Tuttavia nel corso del tempo alcune di queste statue vennero opportunamente coperte nella loro nudità e spesso rivestite con le ricche vesti di un "piccolo re".

La regalità del bambino, espres-



sa dalle vesti preziose, dalle corone e raggiere d'argento e dai ricchi simboli alludenti al potere, voleva essere del tutto spirituale, in contrasto con la fragilità della sua condizione pur sempre infantile. È in genere rappresentato in piedi, più raramente seduto su un prezioso piccolo trono, con una mano benedicente, mentre con l'altra regge uno scettro o il globo sormontato dalla croce, facendo riferimento all'iconografia del Salvatore Mundi.

L'apice della raffinatezza, a parer mio, viene raggiunto con la rappresentazione del "Bambino nel giardino del Paradiso", un caso in cui il Bambino, spesso rappresentato dolcemente addormentato, è circondato da una struttura finemente dettagliata ricca di fiori, tralci a fogliette e piccoli animali, un insieme di elementi naturalistici che simboleggiano il Creato, ma rimandano all'idea della salvezza in un luogo paradisiaco, il giardino promesso ai giusti dopo la morte, qui appunto simboleggiata nel sonno del Bambino.

In altri casi il Piccolo Gesù è rappresentato serenamente addormentato, ma di un sonno diverso da quello che prefigura la morte. Questi Bambinelli erano destinati alla devozione privata, erano accolti in casa o nei conventi e per loro era allestito un lettino su cui riposare. Nelle dimore private erano spesso collocati nelle camere da letto, ad auspicare l'arrivo di una numerosa prole. Ed era proprio nei conventi che la produzione dei Gesù Bambini si sviluppa; addirittura esistevano delle monache addette alla loro realizzazione, per le quali era appositamente coniato il termine di "suore bambinaie". In genere le riproduzioni erano in cera, facilmente realizzabili in quanto era richiesto solo l'utilizzo di stampi di relativamente semplice utilizzo. I Bambinelli prodotti, più che altro realizzati sdraiati e dormienti venivano collocati sotto una campana di vetro e destinati alla devozione casalinga.

Un argomento a parte, ampiamente testimoniato ed esposto nel museo, riguarda le "Sacre Bambole". Nel corso del 1700 e del 1800 era usanza che le famiglie nobili inviassero una figlia in convento, anche in tenerissima età, ragion



per cui, per consentire alle bimbe un minimo di gioco venivano regalate loro delle bambole, ma delle quali si potesse intuire una certa sacralità. Un confine molto sottile fra una bambola ed un Gesù Bambino. Dette bambole erano dotate di un ricco corredo per quanto riguardava il loro abbigliamento ed erano accompagnate da una ricca dotazione di piccoli mobili, di sedie, poltroncine e lettucci, finemente intagliati nel legno.

A tutti i "piccoli Gesù" ospitati nel museo si affiancano, seppur in minori esemplari, in quanto più rare, ma altrettanto perfettamente restaurate, le effigi di "Maria Bambina". Commissionate ad abilissimi artigiani da conventi e monasteri, per lo più femminili, o dalle famiglie nobiliari che intendevano dare alle loro figlie destinate alla reclusione ecclesiastica un modello di vita. In pratica un "Gesù Bambino" in versione femminile il cui culto ebbe il suo apice nel corso del '600 e del '700 principalmente in Lombardia. La loro realizzazione era particolarmente ricca e accurata e per le loro vesti si ricorreva all'utilizzo di parti di paramenti sacri o degli abiti dismessi delle ricche devote, oltre a pizzi, pietre e perle come ornamenti.

Chiude il percorso museale una sezione in cui viene esposto un campionario di materiale di recupero. In diverse teche si possono osservare le opere ancora da restaurare, rotte e in cattive con-



dizioni, in attesa di essere riportate al loro splendore. Inoltre sono esposti vari esempi dei materiali utilizzati, come scampoli di stoffe preziose, di sete pregiate, passamanerie e fili antichi. Il tutto da utilizzare per ridare vita e nobiltà ai Bambinelli in attesa o anche alle statue del presepe di eccezionale valore artistico che occupa una intera sala del museo, di cui è un altro fiore all'occhiello. E a conferma del desiderio di condivisione che la signora Mayr riserva al territorio in cui ha deciso di esporre la sua collezione, in alcune sale interne è allestito un laboratorio di restauro, dove vengono organizzati dei corsi didattici.

Al Museo, oggi Fondazione Hiky Mayr, è stato dedicato un ricchissimo volume da Franco Maria Ricci, editore assolutamente raffinato, le cui realizzazioni non potevano non sentirsi in sintonia con la bellezza, la particolarità e l'eleganza dei preziosi ospiti Bambini di una collezione unica.



Spaghetti alle vongole fujute di chef Luca Pedata

Le ricette di Pane Quotidiano



veri ingredienti (poveri di costo ma non di valore) spesso si può regalare gioia e felicità”.

SPAGHETTI ALLE VONGOLE FUJUTE

La storia racconta che questo piatto nasce nel 1947 a Napoli dal grande attore e compositore teatrale Eduardo De Filippo, quando al termine di uno spettacolo, rientrato a casa, la fame si fece sentire e così, si diresse in cucina per vedere cosa avesse disponibile. C'erano solo spaghetti, prezzemolo, aglio, peperoncino e pomodorini. Edoardo si mise ai fornelli per preparare un piatto che rimarrà nella storia della cucina napoletana gli “spaghetti alle vongole fujute”.



Chef Luca Pedata, classe '89, napoletano, così si racconta:

Da buon “Napoletano” porto le mie origini sempre con me. Fin dall'età di 14 anni ho approcciato al mondo della cucina, finito l'anno scolastico iniziavo a lavorare stagionalmente nei ristoranti della mia città, ed è proprio in questo periodo che ho avuto la conferma di cosa avrei voluto fare del mio futuro.

Finiti gli studi decisi di lasciare la mia città e girare la nostra bella Italia alla ricerca delle tradizioni e dei sapori del nostro paese, passando per la Capitale, dall'Emilia Romagna fino alla Lombardia.

Dopo diversi anni in giro per

l'Italia e con la voglia di ampliare le mie conoscenze, nel 2013 partii all'insegna di Madrid, in quel periodo capitale della “cucina molecolare moderna”.

Dopo circa 1 anno decisi di tornare in Italia e mi fu proposto di lavorare a Milano nel ristorante dello Chef Carlo Cracco, con il quale ho collaborato per quasi 10 anni. L'esperienza più importante è stata quella di “Carlo e Camilla in Segheria” del quale sono stato Chef Executive per 7 anni.

Attualmente sono impegnato in un nuovo e ambizioso progetto che appena possibile non vedo l'ora di comunicare.

“Vedo la cucina come un atto d'amore, in quanto con pochi e po-

Quella sera, Edoardo mangiò così bene che il giorno dopo raccontò alla sorella Titina di aver sentito veramente (anche senza le vongole) “il gusto e il profumo del mare”, dovuto dal soffritto con abbondante prezzemolo e una sfumata di vino bianco.

Questo piatto regala a chi lo mangia l'illusione di sentire il sapore delle vongole che, in realtà, non ci sono. Infatti, il termine napoletano “fujute” è sinonimo di “scappate”.

In questo piatto c'è tutta l'arte di arrangiarsi, e porta con sé un significato molto bello, quello che anche se con molto poco si può essere felici.

Nella ricetta che ho reinterpretato ci sono a parte anche le vongole accompagnate con delle foglie d'oro, ricollegandomi ad un altro un tema importante quella della “MISERIA E (della) NOBILTÀ” un'opera teatrale scritta da Edoardo Scarpetta portata alla fama grazie alla magistrale interpretazione di Edoardo De Filippo.

INGREDIENTI

100 gr: spaghetti grossi
50 gr: pomodorini ciliegine

1 spicchio d'aglio
10 gr: prezzemolo tritato
1/2 bicchiere di vino bianco
Qb: olio evo
Qb: peperoncino fresco

PREPARAZIONE

Per il sugo, soffriggere l'aglio in abbondante olio, aggiungere il peperoncino, i pomodori e metà del prezzemolo, sfumare con il vino bianco.

Cuocere a parte in acqua già sala-

ta gli spaghetti per circa 4 minuti, successivamente scolare e aggiungere gli spaghetti al sugo già preparato, continuare a cuocere insieme per altri 4 minuti, girare continuamente e aggiungere l'acqua di cottura (messa da parte in precedenza) finché non si amalgamano bene gli ingredienti.

Infine, prima di impiattare, a fuoco spento aggiungere il restante prezzemolo e un filo d'olio.



a cura di Gerardo Ambrosiano

Spazio ai Libri



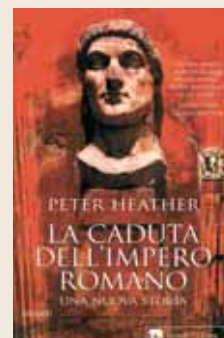
Segnalazioni, indicazioni, curiosità

Antiquariato

Simone Facchinetti, *Storie e segreti dal mercato dell'arte*, Il Mulino, Bologna, 2019;
Wanda Rotelli Tarpino, *Lo spettacolo dell'asta dalla vendita delle collezioni del Chevalier d'Éon (1792) alle aste del Duca bianco (2016)*, Officina Libraria, Roma, 2022;
Maria Ludovica Varvelli, *I Tappeti*, Sansoni, Firenze, 1969;
Giorgio Batini, *L'antiquario*, Vallecchi Editore, Firenze, 1962;
Jacques Helft, *A caccia di curiosità*, Memorie di un antiquario, Rizzoli, Milano, 1956;
Marco Carminati, *La galleria dei ritratti*, *Storie di artisti, studiosi, mercanti, collezionisti e falsari*, Il Sole 24 ore, Milano, 2020;
Helmut Selig - Edizione italiana a cura di Carlo De Roberto, *Antiquariato*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1957;
L. A. Boger e H. Batterson Boger, *Enciclopedia dell'antiquariato*, Sansoni, Firenze, 1966;
Henry Francis Taylor, *Storia del collezionismo da Ramsete a Napoleone*, *Artisti, principi e mercanti*, Edizioni Ghibli, Milano, 2014.

Impero Romano

L'impero Romano, *Dai successori di Augusto al sacco di Roma*, Corriere della Sera, 2013;
Armin Eich, *L'età dei Cesari*, *Le legioni e l'Impero*, Einaudi, Torino, 2015;
Rene Pfeilschifter, *Il Tardoantico*, *Il Dio unico e i molti sovrani*, Einaudi, Torino, 2015;
Peter Heather, *La caduta dell'Impero romano*, *Una nuova storia*, Garzanti, Milano, 2006, 2008;
Peter Brown, *Povertà e leadership nel tardo impero romano*, Laterza Editore, Bari, 2003. ✕



Condividere: un atto di profonda umanità

L'origine della parola condividere deriva dall'unione di "con" e "dividere", che rimanda al concetto, più noto nell'uso comune, di spartizione e distribuzione di beni o risorse. Secondo un'altra interpretazione, più incerta, deriverebbe da condividere, dal latino "cum" (con) "dis" (separazione) e "videre" (vedere), ovvero "*vedere separati ma con qualcuno*". Qualunque sia il suo etimo, la parola condividere racchiude in sé un significato profondo che va al di là della mera divisione di beni materiali. Si tratta di imparare a guardare dallo stesso punto di vista pur rimanendo nella propria diversità, di mettere insieme le proprie idee o i propri mezzi per un beneficio comune, aprirsi quindi all'altro, riconoscere la sua umanità, i suoi bisogni e creare un'unità che arricchisca entrambe le parti.

Nel nostro mondo contemporaneo, la parola "condividere" ha assunto valenze che spesso si

discostano dalla sua essenza più autentica. La tecnologia ha reso il concetto di condivisione popolare ma anche complesso. Ci troviamo a fronteggiare un paradosso: mai come oggi abbiamo accesso a strumenti che facilitano la condivisione ma cosa siamo disposti a condividere realmente nella nostra vita? La risposta a questa domanda può spingere alla reticenza rispetto alla prospettiva del "mettere in comune", favorendo una visione egoistica e individualistica. Questo porta a riflessioni più profonde sul senso del condividere, un tema di grande attualità.

IL SENSO DEL CONDIVIDERE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Nell'era dei social media e della continua esposizione online, condividere è qualcosa di molto differente rispetto al concetto tradizionalmente conosciuto. Nel mondo virtuale condividere diventa un "concedere" aspetti della propria

vita privata in un grande palcoscenico di ego e auto-narrazione. Ogni giorno milioni di persone si affacciano su queste piattaforme con l'intento non solo di raccontare le proprie storie ma anche di catturare l'attenzione degli altri, alimentando così una frenesia di approvazione e riconoscimento. Questo fenomeno ha portato alla creazione di un'immagine pubblica esagerata e, talvolta, distorta di sé, in cui il confine tra la realtà e la rappresentazione diventa sempre più labile.

Gli stessi strumenti comunicativi offerti dai social portano però al paradosso del ritiro sociale, l'esatto contrario di ciò che la condivisione presuppone. Perciò è fondamentale riscoprire il significato profondo e umano del termine "condividere", un mettere in comune che sia gesto di apertura verso gli altri e volontà di porre a disposizione il proprio tempo, le proprie risorse e persino le proprie vulnerabilità per il bene comune: è un invito a unirsi nell'esperienza umana.

LA CULTURA DELLA CONDIVISIONE

In questo momento storico, dove il consumismo e l'egocentrismo appaiono dominanti, condividere è quindi spesso un concetto lontano dai gesti concreti.

In un'epoca in cui facciamo esperienza di un'acuta crisi umanitaria, la questione diventa pungente. Qual è il nostro impegno? Nella pratica come rispondiamo a questo quesito? Dalle immense problematiche degli scenari mon-





diali odierni a quelle più vicine del nostro quotidiano, le opere tangibili spesso latitano.

Rimanendo in una posizione laica, priva di compiacenza ma ricca di responsabilità e solidarietà, possiamo decidere di mettere a disposizione degli altri ciò che abbiamo, non solo per alleviare i bisogni altrui ma per contribuire alla riduzione delle disuguaglianze che affliggono la nostra società. Qui entra in gioco una nozione di condivisione che consideri la ripartizione delle risorse come contratto sociale piuttosto che come atto di generosità sporadico. La consapevolezza di questo deve estendersi oltre l'impegno di pochi e deve diventare collettiva. Si tratta di costruire un tessuto civico dove l'equità nella distribuzione delle risorse diventi la norma e non l'eccezione ed al contempo creare un modello di condivisione che sfidi le disparità di ricchezza: per questo abbiamo il compito di rinnovare il nostro impegno verso

una cultura della condivisione autentica. È fondamentale comprendere che la vera condivisione non può essere solo un atto simbolico, altrimenti il rischio sarebbe quello di rimanere intrappolati in un circolo vizioso di parole vuote. Nel concreto dobbiamo promuovere spazi di incontro e collaborazione in cui investire per un futuro ove l'interesse collettivo prevalga su quello individuale, in una prospettiva che veda ognuno di noi partecipare attivamente nella costruzione di una società più giusta ed equa: abbiamo bisogno di una cultura della condivisione che tocchi le corde più profonde dell'umanità, che crei legami e promuova il senso di comunità.

DALLE PAROLE AI FATTI

Se vogliamo davvero rispondere a tutte queste esigenze dobbiamo farlo imparando a considerare l'impatto che le nostre scelte hanno sugli altri, dando valore sia alle parole che ai fatti poiché le prime creano il substrato culturale che li sostiene.

Riscoprire il significato della condivisione richiede l'educazione delle nuove generazioni all'alterità ed alla solidarietà: attraverso attività scolastiche, progetti di servizio comunitario ed esperienze di partecipazione al fine di instillare nei giovani il valore della cooperazione, affinché crescano con una solida coscienza sociale.

La condivisione è quindi un impegno a lungo termine: è la volontà di creare un ambiente dove la dignità e il benessere comune siano al centro del nostro operato, diventa un antidoto all'isolamento, un modo per sentirci parte di qualcosa di più gran-

de di cui dobbiamo prenderci cura insieme.

Milano, ad esempio, nonostante le difficoltà degli ultimi anni e la complessità insita nell'organizzazione sociale di una metropoli, si distingue per il suo impegno nella promozione della cultura della condivisione attraverso molteplici progetti di inclusione sociale e programmi educativi che mirano a sensibilizzare la comunità. Questo anche grazie alle numerose associazioni e organizzazioni che creano spazi di dialogo, educazione e solidarietà, sostenendo e supportando i più fragili con iniziative che si basano sul volontariato e la collaborazione. Tra queste, spicca l'opera di PANE QUOTIDIANO che da oltre un secolo si dedica a fornire assistenza alimentare gratuita ai più bisognosi. In un'epoca in cui l'individualismo sembra prevalere, i cittadini di collettività dinamiche e multiculturali come Milano hanno la responsabilità di continuare a farsi portavoce della cultura della condivisione come atto di profonda umanità, capace di costruire ponti verso il futuro e rispondere con fermezza alle sfide del nostro tempo.



a cura della Redazione

La parola ai Lettori



Potete inviare alla redazione i vostri commenti ed eventuali proposte, contributi e pensieri a riguardo di tutto ciò che viene pubblicato.

I vostri messaggi dovranno essere inviati a: comunicazione@panequotidiano.eu

Siamo certi che questa nuova iniziativa contribuirà a migliorare ulteriormente la comunicazione tra la redazione ed i lettori che da 34 anni ci seguono con affetto e collaborazione.

Michelangelo teologo: quale rapporto tra grazia e opere?

Dire Michelangelo è dire arte. Il soggetto e l'oggetto si amalgamano con così tanta naturalezza che il "Divin artista", così chiamato dal Rinascimento in poi, è unanimemente ritenuto uno dei massimi archetipi di chi voglia aspirare a una vocazione pittorica, scultorea e architettonica. Se però Michelangelo, di cui quest'anno si festeggiano i 550 anni dalla nascita, è immediatamente associato all'arte, non si può dire lo stesso nel caso della teologia. Cosa c'entra il Buonarroti con quest'ultima? Va bene che il suo appellativo rimanda ad un'entità trascendente, per comunicare le

sue doti "soprannaturali", ma oltre a questo? In realtà, Michelangelo ebbe modo di sviluppare una propria teologia, la quale ebbe ricadute sulle sue opere d'arte.

Il pensiero teologico dell'artista fiorentino traspare chiaramente nelle lettere e poesie indirizzate a Vittoria Colonna (1490/92-1547), nobildonna laziale che nel corso della vita si avvicinò alle idee della Riforma protestante condividendole epistolarmente con Michelangelo, anch'egli attratto dai venti dottrinali d'oltralpe, in particolare grazie alle predicazioni di Bernardino Ochino. A parlarne, focalizzandosi sulla prospettiva della grazia dell'artista, è Gunter Wassilowsky, autore del saggio a cui faremo riferimento, intitolato "L'idea di grazia nell'opera di Michelangelo" (Gruyter, 2023).

Michelangelo vede la grazia di Dio come dono, enfatizzando la sua estrema peculiarità. Essa non può essere né prodotta, né acquistata, né comprata, né guadagnata dall'uomo. È un atto di benevolenza gratuito da parte di Dio e in quanto tale può essere solamente ricevuta e accettata. In risposta, l'uomo graziato, nel vivere tale dono, si rende conto di non poter contraccambiare in modo equivalente, data la sua finitudine creaturale: "un don celeste non con mille pruove / pagar del suo può già che è mortale". La grazia umana è sì connessa alla grazia divina, essendo la prima la risposta alla seconda; tuttavia, esse si trovano su due livelli differenti. Difficilmente la grazia di Dio nei



Vittoria Colonna, *Ritratto di Sebastiano del Piombo* (1520 circa)

confronti dell'uomo potrà essere totalmente equiparata a quella che quest'ultimo mostra nei confronti di altri uomini. La grazia di Dio rigenera spiritualmente l'uomo peccatore, la grazia dell'uomo può al massimo ristorare socialmente.

Wassilowsky mostra come la comprensione di Michelangelo della grazia come dono abbia delle ripercussioni anche nel suo modo di comprenderla esteticamente. La grazia è difficilmente rappresentata e rappresentabile non per la sua assenza, ma piuttosto perché la sua gratuità assoluta impedisce all'artista di tradurla in un elemento artisticamente tangibile. È sì concettualmente presente, ma



Michelangelo, *Ritratto di Daniele da Volterra* (1545)



Bernardino Ochino (Ritratto di autore sconosciuto, 1748)

non può essere inserita sostanzialmente nell'opera, altrimenti implicherebbe la sua creazione da parte dell'uomo in realtà incapace di produrre un'elargizione assolutamente divina.

In questo quadro sulla grazia, Michelangelo ritiene le opere sì insufficienti, ma non insignificanti. Esse acquisiscono significato solamente nel momento in cui l'uomo riceve il dono della grazia, permettendogli, seppur in maniera sbilanciata, di ricambiare. Per il nostro artista, le opere non sono il mezzo per acquisire fede, ma il risultato necessario di quest'ultima.

Mentre Wassilowsky ritiene che il Buonarroti abbia una concezione controriformistica della giustificazione, cioè di un'infusione salvifica *in itinere* contrassegnata da opere e sacramenti, in realtà ci sembra di intravedere una visione più luterana del rapporto tra grazia e opere. Se non fosse così, la prima asserzione michelangesca della grazia come dono assoluto non potrebbe sussistere.

Wassilowsky ritiene che i due affreschi presenti nella Cappella Paolina dei Musei Vaticani siano l'attestazione del pensiero dell'artista. L'affresco che mostra la conversione di Paolo raffigurerebbe la grazia che irrompe incondizionatamente nella vita dell'apostolo, mentre l'affresco della crocifissione di Pietro pun-

terebbe sull'azione di quest'ultimo come mezzo attraverso cui ricevere la salvezza. Mentre Wassilowsky vede in queste due rappresentazioni due modalità di salvezza dal peccato, una per grazia e una per opere, riteniamo che i due affreschi debbano essere visti teologicamente propedeutici.

Entrambi i soggetti hanno sperimentato la grazia di Dio, ma nel caso di Paolo, l'artista ha voluto illustrare l'incontro con il dono, mentre nel caso di Pietro, ha enfatizzato fino a che punto l'incontro pregresso con la grazia porti l'uomo a voler rispondere a tale atto misericordioso.



Michelangelo, Conversione di Saulo (1542-45, Cappella Paolina)



Michelangelo, Crocifissione di San Pietro (1545-50, Cappella Paolina)

L'evoluzione dei mezzi di scambio: dalla necessità alla collezione

“La moneta, in quanto moneta e non in quanto merce, è voluta non per il suo valore intrinseco, ma per le cose che consente di acquistare”. Questo sosteneva l'economista Samuelson, vissuto a cavallo tra il XIX e XX secolo. Premio Nobel per l'economia nel 1970, figura di riferimento dell'ultimo secolo, collocabile di diritto nell'olimpico dell'economia.

La moneta ha assunto, nei secoli, un ruolo sempre più funzionale a ciò che può essere acquistato per il suo tramite, piuttosto che al valore effettivo e reale dell'oggetto.

È opportuno cercare di delineare, seppur brevemente, la dinamica sottesa allo sviluppo della monetazione in questi ultimi secoli per cercare di coglierne le implicazioni sociali ed economiche, nonché culturali.

L'uomo ha da sempre sviluppato una prospettiva basata sullo scambio, equo o iniquo che fosse. L'obiettivo che sottende le relazioni umane, almeno a livello economico - e non solo - è quello di ottenere qualcosa, in cambio di altro. Dal momento che le relazioni commerciali sono fondate su un rapporto bilaterale, è necessario che si raggiunga il punto di equilibrio tra domanda ed offerta. Il criterio che viene seguito è, quindi, quello di trovare una sintesi tra gli interessi del venditore e dell'acquirente. Spesse volte non rileva ciò che viene scambiato e che cosa venga offerto in contropartita, ciò che interessa è raggiungere un punto comune tra le parti che negoziano.

Il primo metodo che si è sviluppato è, di fatto, lo scambio di “beni” di qualsiasi natura. Ciò che conduce alla conclusione della trattativa non deve necessariamente essere l'equilibrio tra i valori in gioco ma, come detto, il punto di incontro tra gli interessi dei due soggetti.

Il “modus operandi” che viene seguito non segue la “giustizia”, nell'ottica assiologica, piuttosto le regole del mercato. Queste, studiate e definite negli ultimi secoli, in realtà si applicavano anche in periodi differenti e risalenti, quando non esisteva la moneta e il baratto non era stato definito in modo ufficiale. Il criterio del mercato ha sede nel fatto che, se un soggetto possiede qualcosa che interessa ad un altro e questo, in determinati casi, è disposto ad acquistarlo a determinate condizioni ed entro certi limiti, lo scambio si verifica. È opportuno chiarire, anche se può apparire super-

fluo, il fatto che le regole del mercato e del baratto non valgano o, meglio, possano essere ribaltate a favore dell'acquirente e del venditore nel momento in cui venga operata violenza. Questo è un punto essenziale da tenere nel corso del ragionamento, data la piena valenza degli assunti di cui prima, salva la pressione che può essere esercitata nel caso di “colpi di mano”.

Il baratto ha, per secoli, assunto un ruolo rilevante nella dinamica delle relazioni economiche.

Generalmente considerato come la prima forma storica dello scambio commerciale di beni, e dunque, da considerarsi in una fase ben anteriore alle forme di scambio monetario. Adam Smith, uno degli economisti di maggior rilievo, ha affermato come il metodo di scambio di beni verso altri beni venne meno per superare un inconveniente di rilievo. La necessità nel baratto risiede nel fatto che ci sia una coincidenza di bisogni nel momento in cui si verifichi lo scambio. Un soggetto deve rinvenire una persona che abbia interesse nell'oggetto che si vuole vendere e viceversa: condizione non sempre di semplice gestione.

Il baratto si può diramare in sottocategorie. Le principali tipologie di questo arcaico metodo di scambio sono: il baratto semplice (diretto) e il baratto multiplo (indiretto). Il primo prevede che entrambe le parti desiderino procurarsi il bene o il servizio che ricevono in cambio del bene o del servizio che cedono; il secondo, d'altro canto, prevede una condizione differente.



Paul Samuelson (Wikipedia)

Quando uno dei due soggetti scambia un determinato bene non con il fine di mantenere presso sé l'oggetto in questione ma, piuttosto, con quello di volerlo riutilizzare al fine di ottenerne un altro ancora da un terzo, nei confronti del quale prova effettivo interesse. Si tratta, in questi casi, di valore di scambio. Questo metodo, per quanto lontano dalle modalità moderne ed attuali dell'acquisto per il tramite della moneta, richiama un approccio moderno. Il bene, dunque, non viene più considerato come "quel determinato oggetto" nella sua peculiarità, ma, piuttosto, come un mezzo tramite il quale poter ottenere qualcosa d'altro. La moneta, in forme più complesse, assume il ruolo di strumento attraverso il quale è possibile ottenere qualcosa d'altro, talvolta liberandosi di beni che non hanno il nostro interesse.

È interessante considerare come, anche al giorno d'oggi, il baratto sia una forma -se non diffusa- quantomeno presente nella platea delle modalità tramite le quali è possibile commerciare.

Un esempio è il baratto amministrativo. Questo è un contratto che viene stipulato tra la Pubblica Amministrazione ed un cittadino il quale, per sanare la propria posizione debitoria, svolge lavori utili come curare i fiori di un giardino, verniciare o ripulire strade. Tutto questo, in linea con progetti approvati e linee guida.

Un ulteriore metodo è lo "swapping", un metodo che prevede la possibilità di scambiare - su piattaforme digitali - beni di diverso genere. A partire dai DVD, CD ad ogni categoria di oggetto che possa essere in possesso dei partecipanti a questa forma di baratto moderno. È chiaro che siano presenti delle discipline che devono necessariamente essere rispettate.

Analizzata questa forma di scambio, è opportuno tratteggiare una breve analisi del mezzo che ha monopolizzato i rapporti commerciali negli ultimi 2500 anni: la moneta.

Questo sistema ha assunto rilievo nel VII secolo a.C. Non è opportuno, né funzionale tentare di ripercorrere tutta la storia della moneta in questi ultimi millenni. E' però interessante cercare di comprendere quali siano le funzio-



Fiera a Gand nel Medioevo, Félix de Vigne, 1862

ni della moneta, il passaggio della stessa da bene con un valore intrinseco, pari al valore del metallo che la componeva, al mero valore che le viene assegnato per il tramite delle Banche centrali.

L'oggetto in questione assume tre principali funzioni: la riserva di valore, la funzione di intermediaria tra diversi soggetti nelle relazioni commerciali e misura del valore - intesa come unità di conto -. Se si dovessero analizzare attentamente le specifiche modalità tramite le quali si esprime la moneta, ci si renderebbe immediatamente conto del fatto che, ogni giorno, ci si imbatte nelle funzioni di cui sopra: spendendo del denaro per comprare qualcosa, che sia un pacchetto di cicche, un pranzo di lavoro o un libro. Dando per valido il punto di cui sopra, si evidenzia come l'inter-

mediazione sia presente costantemente nelle vite delle relazioni commerciali. Gli altri due punti, si possono riassumere nei concetti di risparmio e contezza del valore di un bene. La moneta permette di comprendere il valore di un determinato oggetto. Questa riconosce un determinato significato economico ai beni. La monetazione come riserva di valore è evidente nella misura in cui ci permette di mantenere, al netto di inflazione, deflazione, stagflazione et similia, il valore del bene senza che si deteriori.

Nei secoli la moneta ha assunto un ruolo essenziale dato che i sovrani o gli imperatori la utilizzavano, oltre che per mostrare il proprio ruolo e potere, anche per esprimere determinate politiche monetarie, seppur grezze. Data la consistente disponibilità dell'oro e dell'argento, per molto tempo si costruivano le monete composte con una parte di o solo di oro e argento. Questo rappresentava un elemento essenziale per il valore dato che qualsiasi unità di valore si volesse riconoscere alle monete, era comunque garantito dal metallo presente nel bene in oggetto. Nei secoli, complice l'impossibilità di gestire questo modo di procedere, si decise di non collocare all'interno delle singole monete oro ed argento in quantità consistenti, o, addirittura, di non prevederli, forgiandoli con delle leghe. Non considerando i singoli passaggi, si è giunti alla condizione in cui la





struttura economica non ha più valutato la possibilità di forgiare le monete con dei metalli preziosi, bensì ha iniziato a sviluppare banconote e altre forme di monetazione. Rimane che, nel tempo, si è mantenuto il ruolo dei metalli preziosi, in particolar modo, come garanzia. Si consideri come, fino agli accordi di Bretton-Woods, ci sia stata una sostanziale attenzione all'equilibrio tra monete/banconote emesse e controvalore in oro. Il fine era quello di garantire che la moneta avesse un effettivo valore in qualcosa di tangibile. La politica aveva, dunque, scelto di sostituire l'oro e l'argento nelle monete - pratica impossibile da sostenere - con una garanzia esterna al bene in questione. Come si diceva, con gli accordi di Bretton-Woods, con la necessaria e consistente emissione del dollaro da parte degli USA, si giunse alla conclusione che la conversione non fosse possibile, che non ci fosse modo di garantire che la moneta fosse convertibile in oro, in particolar modo con una quantità di monetazione come quella che si stava sviluppando in quel periodo. Si pensi, anche semplicemente, al Covid-19. Sono state iniettati nell'economia miliardi di dollari, rimanendo negli USA. Come si sarebbe potuto garantire una sostanziale conversione in oro, o in qualsiasi metallo prezioso.

Di qui, concludendo, si deve considerare il fatto che la garanzia che veniva ricoperta dall'oro, fino agli accordi di cui sopra, oggi è stata assunta dalle Banche Centrali. Queste hanno assunto una funzione di garante nei confronti della moneta che emettono, sostenendone la solidità. Il tema delle criptovalute risiede anche in que-

sto, cioè nel fatto che non sussista - per ora - una banca che ne garantisca la solidità. Mario Draghi, ex Presidente delle BCE ed ex Primo Ministro Italiano, in un'intervista - qualche tempo fa - evidenziava come "Bitcoin o qualcosa del genere non sono davvero valute, sono beni. Un euro è un euro: oggi, domani, tra un mese, è sempre un euro". Questo commento, riportato in questo contesto, non ha come fine quello di dare una valutazione di merito ai bitcoin ma solo evidenziare come la mancanza di una struttura, garante, alle spalle di una moneta, può comportarne la sua fragilità.

È evidente, dopo questa analisi, come la moneta abbia assunto e stia svolgendo tutt'ora un ruolo essenziale nelle dinamiche umane e di relazioni commerciali. Sarebbe improbabile, ad oggi, vivere e definire i rapporti economico-finanziari senza questo mezzo. Sebbene siano presenti numerosi paesi che abbiano provato - con più o meno successo - a dare vita ad una propria struttura economica o, comunque, a sviluppare una propria gestione commerciale, comunque si è sempre partiti dalla moneta.

Questa ha assunto, nei millenni, diversi ruoli e funzioni, come detto, e non ultimo - con l'avvento del digitale - una tensione verso la dematerializzazione. Le cosiddette criptovalute, che siano bitcoin o altre forme di monetazione digitale, hanno assunto un ruolo sempre più definito e strutturato nella società economica e finanziaria dell'oggi. Recentemente, durante la propria campagna elettorale, Donald Trump - candidato alla presidenza degli Stati Uniti d'America, ha rilasciato dichiarazione a

favore dei Bitcoin, comportandone un sostanziale rialzo sul mercato. Sono evidentemente tematiche troppo complesse per poterle affrontare in questa sede, tuttavia, rimane che la moneta, che sia l'euro, la sterlina o la criptovaluta, non perde il "griep" nei confronti della realtà sociale e del ruolo e rilievo che ha nella società. Che futuro avranno le monete digitali è difficile e complesso dirlo. Non sono garantite da Banche Centrali, come la sterlina, l'euro et cetera e sono soggette ad una costante e repentina oscillazione. È comunque da evidenziare come l'evoluzione della realtà non possa prescindere da questo mezzo, così arcaico ma, al contempo così capace di adattarsi alle epoche.

Concludendo, è possibile evidenziare come la realtà della monetazione sia proiettata verso il futuro ma, al contempo, abbia uno sguardo al passato o, quantomeno, al presente. La moneta, nei millenni, ha assunto non più solamente un valore di scambio, utile solo a comprare ed acquistare beni di prima o seconda necessità ma, piuttosto, ha assunto un rilievo nell'ambito del collezionismo. Il ruolo che ha assunto, nel tempo, non si è limitato solamente ad dare rilievo al pezzo di metallo o altri valori, ma ha sviluppato e portato con sé millenni di storia, di cultura e di studio.

La moneta, dunque, ad oggi, non è solamente un oggetto che ha come fine quello di acquistare beni o, ancora, quello di garantire a soggetti diversi di accumularle - come Paperon De Paperoni - nel celebre fumetto. Ad oggi, la monetazione, di diverse epoche e storia ha assunto un ruolo culturale e sociale. Il mero mezzo di scambio, sviluppato per la prima volta quasi 2500 anni fa, ad oggi è studiato come espressione di arte del tempo cui si riferiscono le singole monete, come espressione del bello e delle capacità artistiche degli autori del tempo, nonché rappresentano la storia. Quella che si legge nei dritti e rovesci, nelle pieghe più nascoste delle monete e, in particolar modo, nei disegni e nelle parole che sono espressione di un tempo che fu e che oggi rivive nelle mani di coloro che, per il tramite di un semplice oggetto, percepiscono il percorso dell'uomo.

Albert Einstein

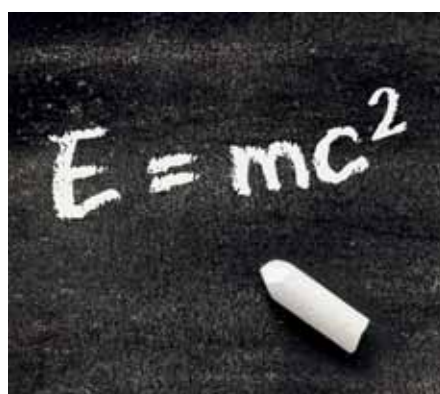
Quando, nel primo '900, il famoso matematico inglese Lord Kevin, Presidente della Royal Society, dichiarò che in fisica non c'era più nulla da scoprire, nel mondo scientifico nessuno si aspettava che un giovane impiegato dell'Ufficio Brevetti di Berna avrebbe rivoluzionato la scienza intera. Il suo nome era Albert Einstein; con i suoi capelli arruffati, gli occhi pensosi e la sua genuina umanità, divenne rapidamente la suprema icona del Novecento scientifico. La sua passione per la scienza, la sua curiosità, i suoi impulsi ribelli illuminarono le sue straordinarie scoperte: riuscì, da solo, a ridisegnare l'Universo.

Un breve cenno storico: Einstein nacque nel 1879 a Ulm, in Germania, primo di tre fratelli; la sua infanzia trascorse serenamente, - sempre segnata da una insaziabile curiosità - che lo accompagnerà per tutta la vita.

La sua passione fu il violino, e in età avanzata il pianoforte. Frequentò il Gymnasium di Monaco di Baviera, per poi trasferirsi ad Aarau, in Svizzera, e quindi al Politecnico di Zurigo, dove si laureò in Matematica e Fisica.

Una curiosità, forse poco nota: Einstein, ancora adolescente, frequentò le scuole elementari a Milano, dal 1894 al 1900. Abitò in Via Bigli, (parallela di Via Monte Napoleone), nota per essere frequentata da illustri personalità.

Nella prima metà della sua vita Einstein si dedicò alla ricerca, tanto che a 26 anni aveva già pubblicato quattro libri scientifici, rivoluzionari per quell'epoca, trat-



tando argomenti come la cosmologia e la teoria della relatività.

A soli 42 anni ricevette il Premio Nobel per la fisica. Pur essendo lo scienziato più famoso della storia, conservò una personalità vivace, curiosità insaziabili, nonché un sano umorismo, mantenendo sempre la sua geniale - e contraddittoria - umanità.

Nella seconda metà della sua vita continuò a fare ricerche scientifiche, pur dedicando molto del suo tempo a promuovere la pace; il suo pacifismo non fu gradito in Germania, e non solo per problemi religiosi: Einstein era ebreo.

Nel 1933, mentre era negli Stati Uniti, Hitler salì al potere: Einstein non fece più ritorno in Germania stabilendosi in USA.

La rivista Time gli dedicò la copertina, nominandolo "Uomo del secolo". Impossibile in questa sede descrivere i dottorati ricevuti, le pubblicazioni scientifiche, le attività svolte nelle varie università e Istituti scientifici.

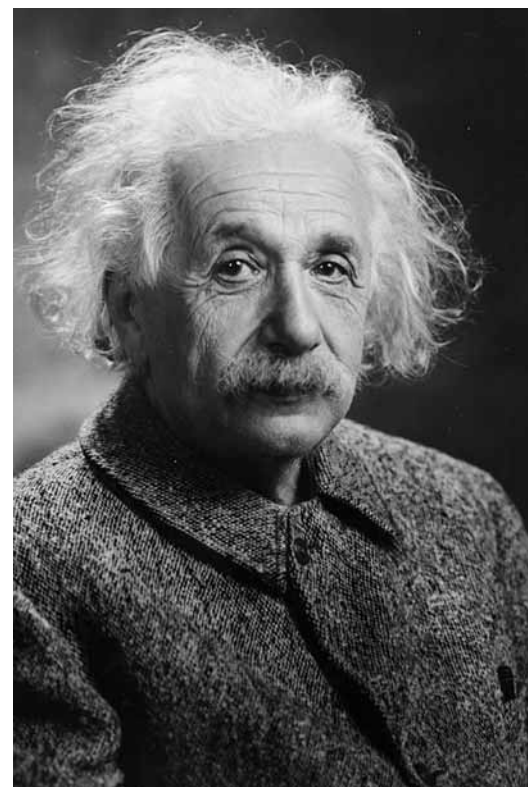
Anche la sua vita coniugale, dove si circondò di due mogli, richiederebbe un capitolo a parte.

In chiusura, il lettore si sarà

chiesto perché in questo articolo non si è parlato dell'equazione $E=mc^2$, se non in modo generico e discorsivo. Ci limiteremo alla domanda posta a suo tempo: "Quando, come e perché" Einstein scrisse questa equazione? La frase - con relative risposte - fu scritta da Einstein al matematico svizzero C. Habicht. Lo spazio, e la ovvia incapacità di comprendere questa equazione.

Il "PI greco day" si festeggia ogni anno dal 1988, il 14 marzo, per celebrare il suo inventore: Pitagora. Dal 2019 questa data è diventata anche la Giornata internazionale della Matematica, in occasione dell'anniversario della nascita di Albert Einstein.

Ormai c'è una data per tutto: questa non poteva mancare...



Poche risorse ma molta fantasia e ingegno, così ci si divertiva

Quando la società dei consumi era ancora lontana da venire e, soprattutto, le disponibilità economiche dei propri genitori erano quelle che erano, i bambini si ingegnavano alla ricerca di giochi il cui costo era davvero ridotto al lumicino. Altro che play station, video giochi e telefonini vari. Bastavano poche cose per impegnare il proprio tempo dedicato al gioco e di seguito ne elencherò alcuni frutto di esperienza personale. Inutile, anche se non sarebbe retorico, sostenere che l'arte dell'arrangiarsi dei piccoli di allora era immensamente più grande dei coetanei odierni. Quanto sarebbe interessante, anche per un solo giorno, metterli alla prova potendoli osservare dal classico buco della serratura...

Capitava, anche se non sovente, che nel gruppo di case della piccola borgata si intervenisse con lavori di muratura che erano preannunciati dall'arrivo di un camion carico di sabbia che veniva ribaltata in cortile formando un bel cumulo. A quel punto ad entrare in azione erano due distinte imprese di lavoro: una costituita dai muratori, l'altra da me e mio fratello. Mentre la prima, munita degli attrezzi necessari, si impegnava nei lavori necessari, la seconda, a mani nude, si ingegnava alla costruzione di gallerie alle basi del mucchio di sabbia. Si iniziava con piccoli tunnel poi, via via, si aumentava nel grado di difficoltà.

Dopo vari tentativi, alcuni anche tristemente conclusi con il

crollo del tunnel, ci si cimentava nell'impresa più ardua che consisteva nel dare inizio agli scavi partendo dai due punti estremi del mucchio per poi incontrarsi a metà dell'opera. Per delle persone adulte la cosa risulta facile, ma per due bambini non era proprio così. Dopo un po' che si scavava iniziavano a maturare dei dubbi sulle direzioni intraprese. Ecco, allora, che il 'cantiere' veniva interrotto per controllare se fossero stati opportuni degli accorgimenti.

A volte questi si rendevano necessari, altre, invece, non necessitavano e così, procedendo con estrema cautela, per non provocare il crollo, si proseguiva nello scavo. La gioia arrivava quando le dita dei due protagonisti si incrociavano. Ultimata l'impresa ci si stendeva per vedere l'intero tunnel e, soprattutto, la luce che ne scaturiva dall'altra estremità. Poi si prendeva una macchinina e la si faceva transitare al suo interno, facendo la massima attenzione a non far crollare il tunnel. Per la verità qualche volta accadeva e così si rendeva necessario setacciare parte della sabbia per il recupero del giocattolo.

La raccolta delle figurine dei calciatori era un divertimento dei più importati per i ragazzini. Si aspettava con trepidazione che la ditta 'Panini' mettesse sul mercato l'album e le bustine contenenti le figurine. Il tentativo di ultimare l'album era una meta ambita da tutti, ma solo in pochi riuscivano nell'impresa e, personalmente, una volta mi ci avvicinai ma mi

dovetti fermare ai meno sei: quanto dispiacere!

Dopo un po' che si acquistavano le bustine iniziavano e comparire diverse figurine di cui si era già in possesso e così, le 'doppie', come venivano chiamate, diventavano oggetto di scambio. E lì stava tutta l'abilità di ogni singolo bambino di mettere sul mercato la propria merce. Capitava, infatti, che se un amico richiedeva una determinata figurina, questa poteva essere barattata a fronte di tre, quattro e a volte anche cinque altre figurine. Il travaso di proprietà delle figurine avveniva anche attraverso un gioco molto elementare ma non certo facile. I partecipanti si ponevano a distanza di due metri circa da un muro e lanciavano una figurina verso di esso. A vincere, e quindi ad appropriarsi del tutto, era colui il quale aveva lanciato il più vicino alla parete.

Però, se durante il lancio, la figurina sbatteva contro il muro veniva automaticamente eliminata. Qualche bambino un poco sfortunato poteva incorrere in una giornata negativa e perdere tutto



il suo avere, in tal caso chiedeva ai vincitori il prestito di un determinato numero di figurine. Se, poi, nel proseguo del gioco il debitore riusciva a rifarsi al termine restituitiva il prestito, in caso contrario era tenuto a saldare il 'debito' nei giorni a seguire, in ogni caso fino a quando non lo avesse estinto non era più ammesso al gioco.

Il loro nome comune è tappo a corona, solitamente utilizzato per le bottigliette di birra ed altre bevande, ma un tempo erano conosciuti come 'grette'. E con queste si poteva giocare per intere ore, dopo aver costruito una pista sulla sabbia oppure, più semplicemente, disegnandone una sul cemento o sull'asfalto.

Il gioco consisteva nel percorrere l'intero tracciato nel minor numero di tiri. Questi venivano effettuati con il dito indice, ma qualcuno utilizzava il medio, che, dopo essere stato appoggiato al pollice, veniva gettato contro la gretta muovendola.



L'oggetto doveva rimanere all'interno della tracciatura del percorso e se, malauguratamente, ne fuoriusciva, veniva riposizionato nell'esatto posto che ne precedeva il tiro.

Ci voleva grande sensibilità per dosare la giusta potenza, anche perché era sempre meglio avanzare metodicamente che rischiare di retrocedere. A volte si decideva a priori che in caso di tre fuoriuscite scattava in automatico l'eliminazione. Ma prima di arrivare a giocare c'era un lavoro a monte che consisteva nella ricerca di una gretta che avesse la superficie la più liscia possibile, fattore, questo, che facilitava una maggiore stabi-

lità ed adesione al terreno di gioco.

Inoltre, a differenza di quelle attuali, che nella superficie interna presentano uno strato di plastica, le grette del passato ne utilizzavano uno di sughero e, proprio quest'ultimo, diventava oggetto importante per la preparazione della gretta da gioco.

Il difficile era riuscire a togliere il sughero senza rovinarlo, quindi se ne sovrapponevano tre e, per ultimo, veniva collocata la testina di una figurina rappresentante un ciclista. Il tutto era poi fasciato con un pezzetto di cellophane e ricollocato nella parte interna della gretta. Questa operazione consentiva alla medesima di essere più pesante e quindi maggiormente gestibile quando doveva essere colpita. Ognuno aveva la propria gretta facilmente identificabile dalla figurina del ciclista che solitamente corrispondeva al proprio beniamino. Per la cronaca, quella appartenuta a chi scrive, aveva in primo piano Vittorio Adorni.



a cura di Gerardo Ambrosiano

Spazio ai Libri



Segnalazioni, indicazioni, curiosità

Cinema Italiano

Alberto Pezzotta, *Ridere civilmente, Il cinema di Luigi Zampa*, Edizioni Cineteca di Bologna, Bologna, 2012;

Antonio Costa, *Federico Fellini, La dolce vita*, Lindau, Torino, 2010;

A cura di Pietro Pintus, *Commedia all'Italiana, Parlano i protagonisti*,

Gangemi Editore, Roma, 1985;

A cura di Riccardo Napolitano, *Commedia all'Italiana, Angolazioni Controcampi*,

Gangemi Editore, Roma, 1986;

Emilio Gentile, *Caporali tanti, uomini pochissimi, La storia secondo Totò*,

Editori Laterza, Bari, 2020;

Masolino d'Amico, *La commedia all'italiana, Il cinema comico in Italia dal 1945 al 1975*,

La nave di Teseo Editore, Milano, 2021;

Gianni Rondolino, *Dizionario del cinema italiano 1945-1969*,

Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1969;

Tommaso Labranca, *Progetto Elvira Dissezionando il Vedovo – Il Vedovo (1959) di Dino Risi (regista) con Alberto Sordi e Franca Valeri – 20090 editoria e comunicazione*, 2014;

Federico Fellini, *Fare un film*, Einaudi, Torino, 1974;

José-Luis de Villalonga, *Ho sognato Anita Ekberg, intervista con Federico Fellini*, Edizioni Medusa, Milano, 2014;

Italo Moscati, Vittorio De Sica, *Ladri di biciclette e ladri di cinema*, Castelveccchi, Roma, 2018;

Il Mereghetti, *100 capolavori della comicità italiana*, Baldini & Castoldi, Milano, 2014;

Goffredo Fofi, Alberto Sordi, *L'Italia in bianco e nero*,

Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2013;

Tullio Kezich, *Il dolce cinema, Fellini & altri*, Bompiani, Milano, 1978;

Masolino d'Amico, *La commedia all'italiana, Il cinema comico in Italia dal 1945 al 1975*,

Il Saggiatore tascabili, Milano, 2008. ✕



Frasi latine

Questa pagina, negli anni, ha ospitato pensieri e aforismi di scrittori, filosofi, giornalisti, ed ogni sorta di letterati e artisti. Rimane da colmare una lacuna: trascrivere pensieri del popolo dell'antica Roma, che sono giunti spesso fino a noi in forma anonima. Tuttavia alcune delle frasi latine più famose sono state notate dai letterati dell'epoca, per cui si è verificato spesso il percorso contrario: alcuni letterati hanno battezzato – e rese famose – battute prese dal popolo. Pensiamo – e ci auguriamo – che i nostri “venticinque lettori” di Manzoniiana memoria, non avranno bisogno della traduzione dalla lingua madre.

Apertis verbis: a chiare lettere.

Amor caecus: l'amore è cieco.

Audentes fortuna iuvat: la fortuna aiuta gli audaci.

Cogito ergo sum: penso, dunque sono.

Brevi manu: per vie brevi.

Carmina non dant panem: le poesie non procurano il pane.

De duobus malis, semper minus est eligendum: dei due mali, si sceglia sempre il minore.

De gustibus non est disputandum: sui gusti non si discute.

De nihilo nihil: dal nulla non nasce nulla.

Dictum factum: detto fatto.

Divide et impera: dividi e domina.

Errare humanum est, perseverare autem diabolicum: errare è umano, perseverare nell'errore è diabolico.

Fortuna caeca est: la fortuna è cieca.

Tempus edax rerum: il tempo divorza ogni cosa.

Urbi et orbi: a Roma e nel mondo.

Frangar, non flectar: mi spezzerò ma non mi piegherò.

In chiusura un gioco di parole dell'epoca romana: Ibis redibis non morieris in bellum. Frase che cambia totalmente significato se la virgola si mette prima o dopo il “non”: Andrai ritornerai, non morirai in guerra; Andrai, non tornerai, morirai in guerra.



Le principali Aziende che sostengono Pane Quotidiano



Per donare **ogni giorno** pane e generi alimentari
a chi è più fragile **abbiamo bisogno di te.**

Sostieni **Pane Quotidiano.**



DONA ORA



A fianco di chi ha bisogno



[@panequotidianoonlus](https://www.panequotidiano.org)

Chiama il numero 02 58310493
Vai sul sito www.panequotidiano.eu